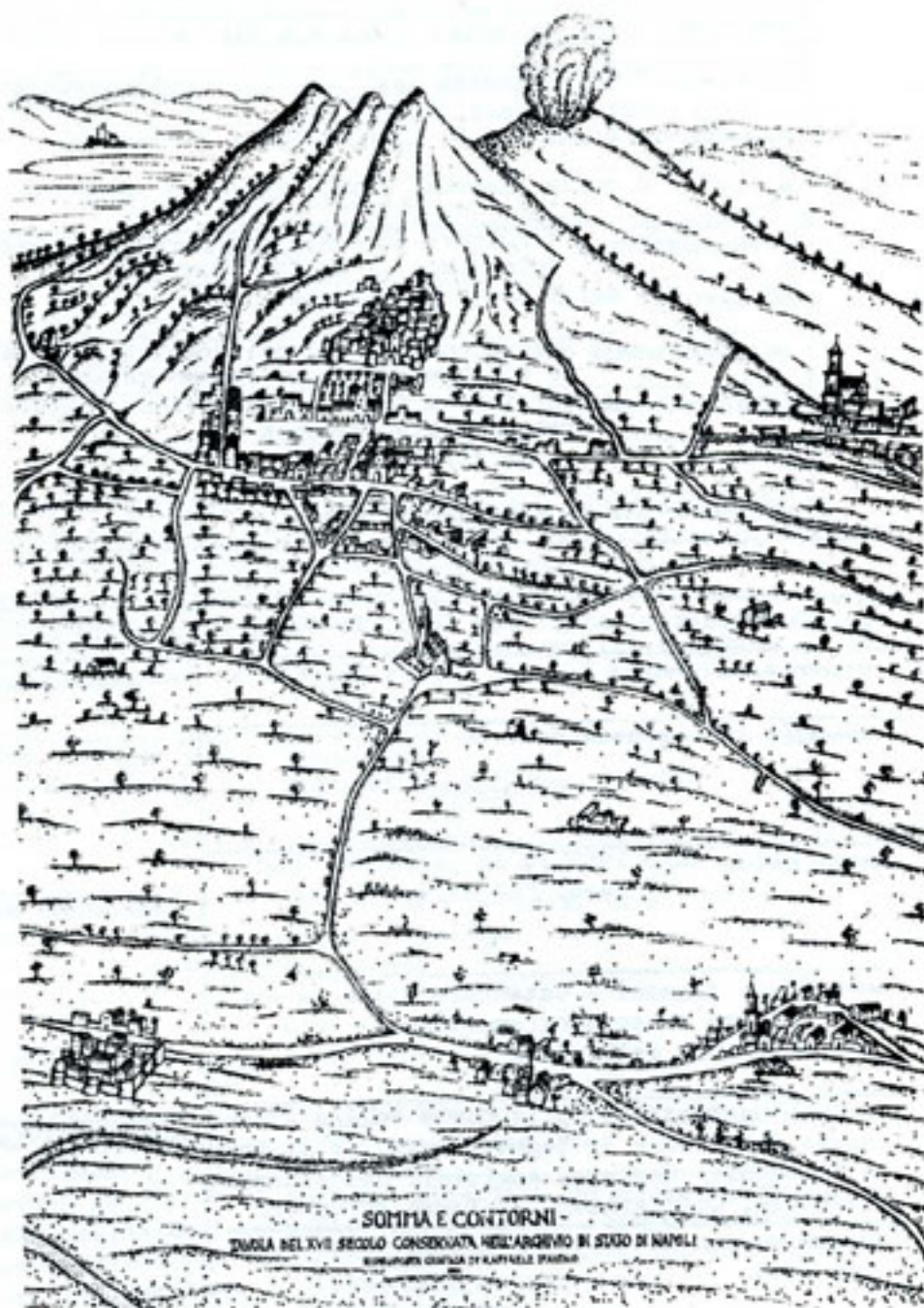


# SOMMARIO

— Scheda S. Maria a Castello.	<i>Raffaele D'Avino</i>	Pag. 2
— Valore antropologico della cultura locale.	<i>Ciro Raia</i>	» 8
— Appunti sulla ceramica marmoreggiata.	<i>Domenico Russo</i>	» 9
— Peripatendo con il prof. A. Di Nola.	<i>Angelo Di Mauro</i>	» 11
— Somma e l'eruzione vesuviana del 1906.	<i>Giorgio Cocozza</i>	» 13
— Un "San Domenico" in maiolica.	<i>Antonio Bove</i>	» 19
— Sinonimi napoletani - La voce "cafone".	<i>Francesco D'Ascoli</i>	» 21
— Bollo laterizio degli "Arri" a Somma.	<i>Domenico Russo</i>	» 24
— Caratteristiche strutturali e ambientali della popolazione di Somma.	<i>Giuseppe Russo</i>	» 27
— La bocca che sapeva di preghiera.	<i>Angelo Di Mauro</i>	» 28
— Fondo librario di S. Maria del Pozzo - Le cinquecentine.	<i>Giorgio Mancini</i>	» 29
— De Curtis... Ma quale? - Totò e Somma.	<i>Ciro Raia</i>	» 31



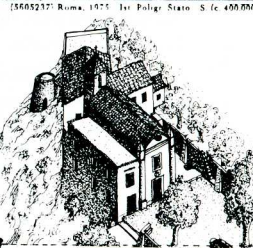
In copertina:

**Vecchio supportico in via Congrega.**

**SUMMANA** - Anno III - N. 8 - Dicembre 1986 - Somma Vesuviana - Complemento al periodico "Sylva Mala" Resp.: L. Di Martino - Reg. Trib. Napoli N. 2967 dell'11-9-1980. Redazione, coordinazione, impaginazione e disegni a cura di Raffaele D'Avino. Collaborazione: *Ciro Raia, Domenico Russo* - Tipo-Lito "Istituto Anselmi" - Marigliano (Na).



# SCHEDA S. MARIA A CASTELLO

A	N. CATALOGO GENERALE	N. CATALOGO INTERNAZIONALE	MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI ISTITUTO CENTRALE PER IL CATALOGO E LA DOCUMENTAZIONE	REGIONE	N.
CODICI		ITA:	Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici	Campania	
PROVINCIA E COMUNE: NAPOLI - Somma Vesuviana LUOGO: Rione Castello OGGETTO: <b>S. MARIA A CASTELLO</b> RIFERIMENTI TOPOGRAFICI: I.G.M. - Fol. 184 CATASTO: Comune di Somma Vesuviana - Fol. 27 - Part. lle 5 e 6 CRONOLOGIA: sec. XV - Su impianto murario dell' XI secolo AUTORE: Ignoto DEST. ORIGINARIA: Luogo di culto USO ATTUALE: Luogo di culto PROPRIETÀ: Comune di Somma Vesuviana VINCOLI LEGGI DI TUTELA: Legge 1/6/1939 n° 1089 P.R.C. E ALTRI PRG del maggio 1975			DESCRIZIONE: Il santuario di S. Maria a Castello si erge su mura della rocca normanna. La rampa d'accesso è simile a quella di molti castelli della stessa epoca in rovina nella zona. Larghi gradoni, rappresentando i bastioni, portano fin sopra la piazzola. Il muro perimetrale nord del santuario e convento annesso poggia proprio sulla fabbrica normanna. La chiesa, piccola nelle dimensioni, pregevole da un ampio e panoramico spiazzo (siamo a quota 435 l/m), ha una pianta a sala in cui si stacca, aldilà dell'arcone trionfale, la zona dell'abside coperta con volta a gaveta. Il soffitto, prima dell'ultimo restauro, presentava un bel cassettonato in legno con al centro il quadro di d. Carlo Carafa. Annessa alla chiesa vi è la zona conventuale, attualmente in abbandono, con l'accesso indipendente dal lato sud. La muratura è a sacco con annegamento di scheggioni in pietra vesuviana. Le coperture sono a capriate in legno e coppi. All'incrocio delle due ali di fabbrica sorge il campanile. Un'ampia rotabile raggiunge il santuario intorno al quale si sono sviluppati vari ristoranti che ne hanno guastato la centenaria tradizionale solitudine.		
PIANTA: A linea spezzata					
COPERTURE: A volte, a solai piani e a capriate in legno					
VOLTE . SOLAI: Volta a gaveta nell'abside e voltine rampanti per le scale					
NUMERO DEI PIANI: Piano terra, piano primo e sottotetto					
SCALE: N° 1 a volte rampanti e N° 1 di nuova costruzione					
TECNICHE COSTRUTTIVE: Strutture portanti con murature a sacco e scheggioni di pietra vesuviana					
PAVIMENTI: con maioliche o lapillo battuto					
DECORAZIONI ESTERNE: Semicolonne in stucco, cornici sulle aperture e sovrapporta con stemma mariano					
DECORAZIONI INTERNE: Soffitto a finto cassettonato, pitture decorative sulle murature					
ARREDAMENTI: Totalmente rifatti					
STRUTTURE SOTTERRANEE: Non identificate					

ALLEGATI: Schede: planimetrie, foto, disegni, stampe e rilievi	RIFERIMENTI ALLE FONTI DOCUMENTARIE: Vedi bibliografia
ESTRATTO MAPPA CATASTALE: Fol. 27 - Part. lle 5 e 6	FOTOGRAFIE: Vedi scheda acclusa
FOTOGRAFIE: Vedi scheda acclusa	
DISEGNI E RILIEVI: Anno 1969-70 da parte del prof. geom. Raffaele D'Avino	MAPPE - RILIEVI - STAMPE: Vedi scheda acclusa
MAPPE: Rizzi Zannoni - Catastale - I.G.M. - Rilievo aereofotogrammetrico - Ricostruzione dell' "Arx"	
DOCUMENTI VARI: Archivio della Curia Nolana - Archivio del Comune di Somma - Archivio di Stato di Napoli: Registri Angioini. Cancelleria Aragonese, Quinternioni di Terra di Lavoro	ARCHIVI: Archivio di Stato di Napoli: Registro di Federigo II Registri Angioini - Cancelleria Aragonese - Quinternioni di Terra di Lavoro - Cedole di Tesoreria. Archivio della Curia Nolana : Atti vari - Libri di Santa Visita Episcopale. Archivio del comune di Somma Vesuviana : Atti e delibere.
RELAZIONI TECNICHE: Relazione a seguito del sisma del 1980	

RIFERIMENTI ALTRE SCHEDE (CSU; MA; RA; OA; SM; D;.....):

Scheda planimetrie, scheda rilievi, scheda foto, scheda stampe e disegni.

COMPILATORE DELLA SCHEDA:  
Raffaele D'Avino

VISTO DEL SOPRINTENDENTE:

REVISIONI:

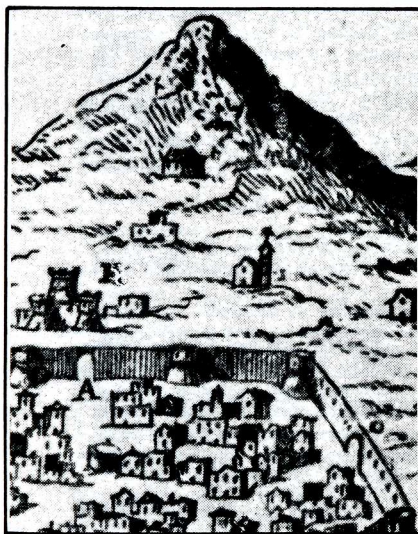
DATA: 20 - 11 - 1986



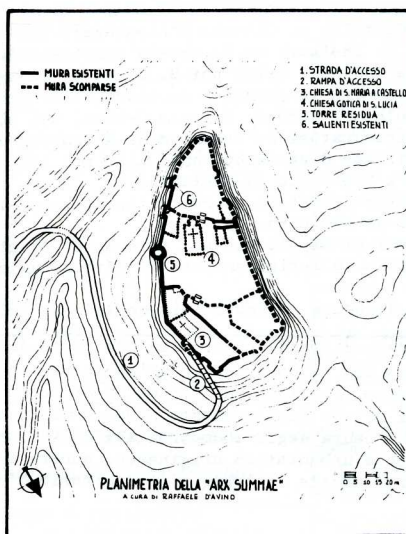




# **SCHEDA S. MARIA A CASTELLO: PLANIMETRIE**



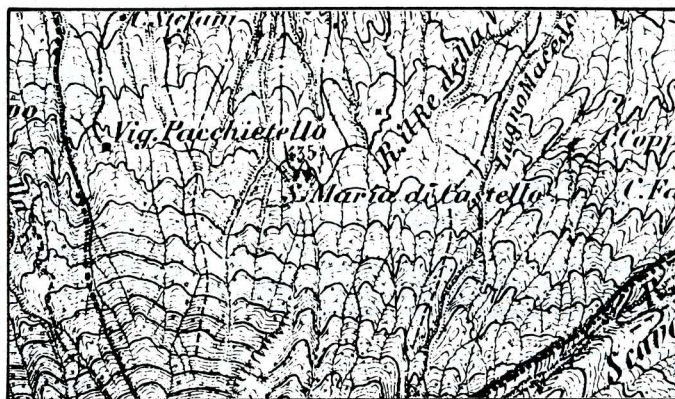
Da Pacichelli (Inizio sec. XVIII).



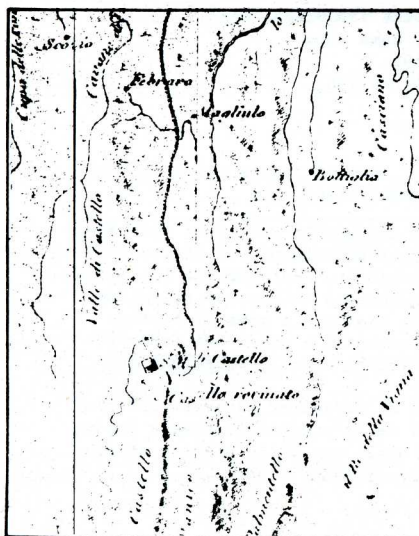
Pianta dell'«Arx».



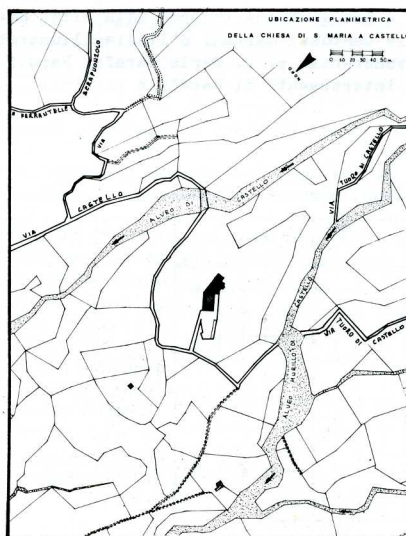
Da Rizzi Zannoni (1793).



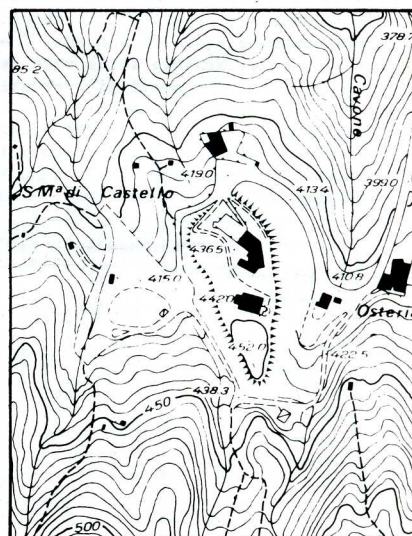
Dalla cartina I. G. M. (1905).



Cartina del XIX secolo.



Planimetria catastale.

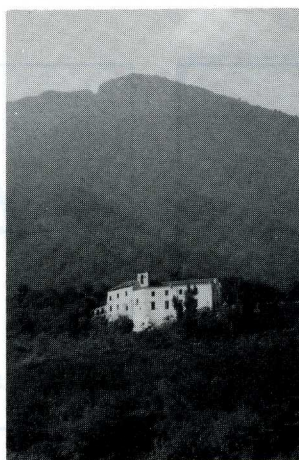


Rilievo aereofotogrammetrico (1974).

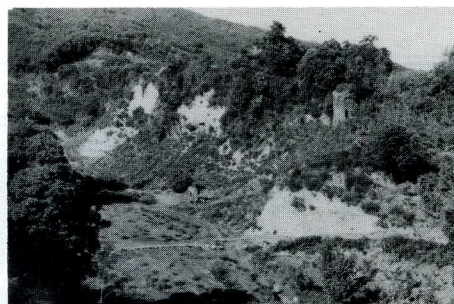


**SCHEDA S. MARIA A CASTELLO: FOTO**

Il santuario e il monte (foto A. Piccolo).



Santuario sulla balza  
(Foto L. Teodoro).



Il vallone e la torre (Foto A. Piccolo).



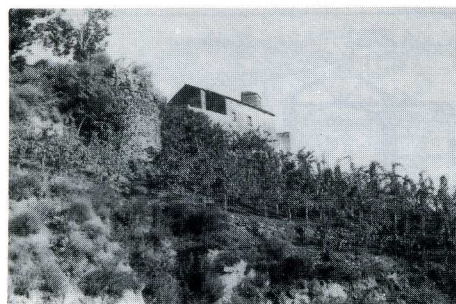
Vecchia rampa (Foto R. Vitolo).



La rampa e il santuario  
(Foto R. D'Avino).



Antico folklore (Foto R. Vitolo).



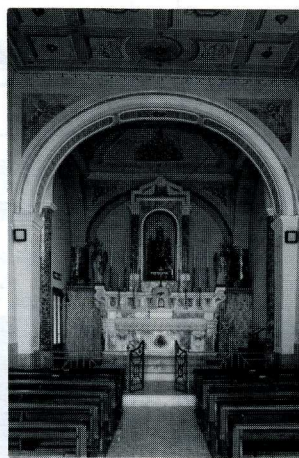
Torre e Santuario (Foto A. Piccolo).



Dall'alto (Foto R. Vitolo).



Antico canalone d'accesso (Foto A. Piccolo).



Interno (Foto A. Russo).



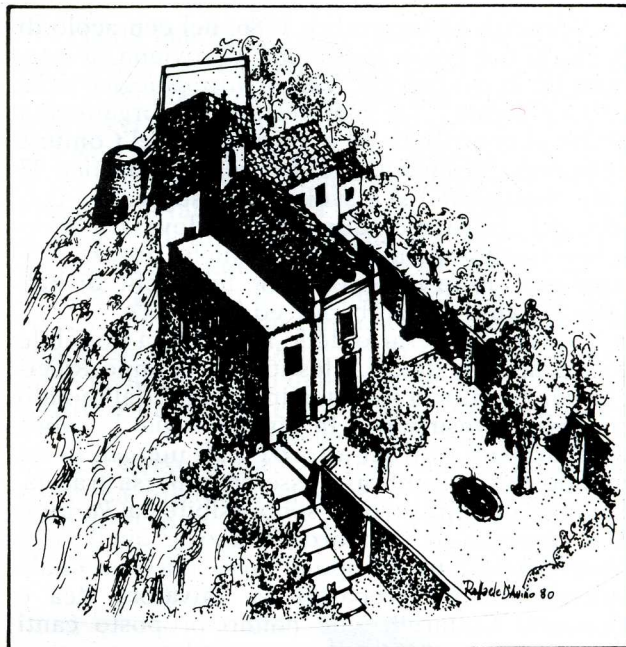
Facciata del Santuario (Foto Angeli).



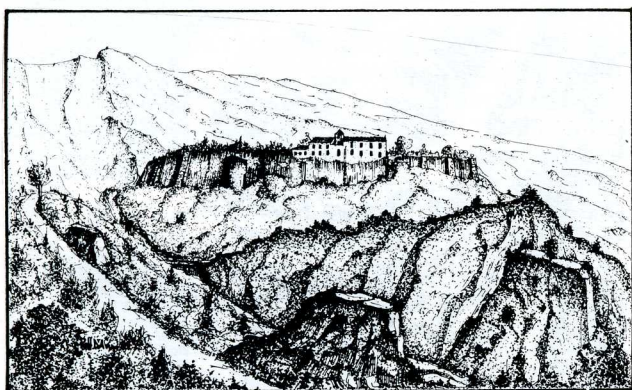
## SCHEDA S. MARIA A CASTELLO: DISEGNI



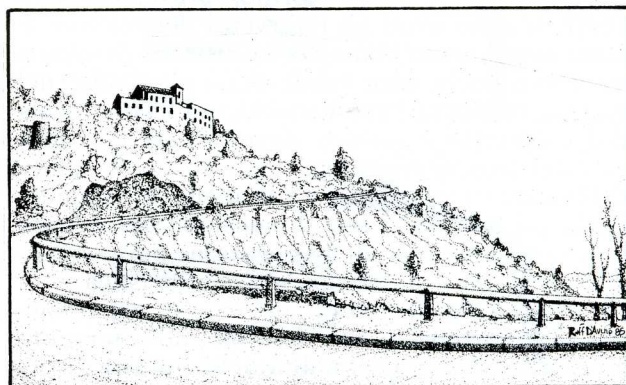
Madonna di Castello (Stampa settecentesca).



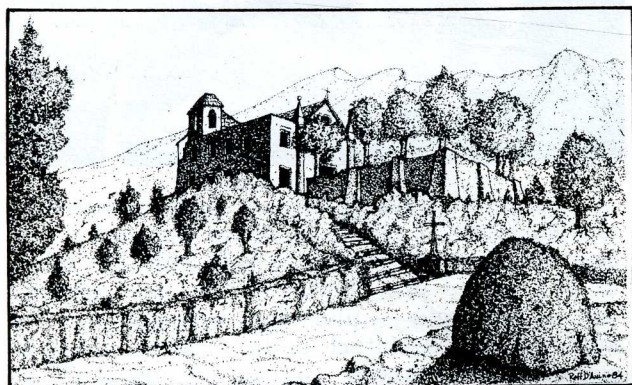
Assonometria.



La rocca e il Santuario.



Sulla balza.



Il Santuario dalla piazzetta.



Facciata.



## VALORE ANTROPOLOGICO DELLA CULTURA LOCALE

Venerdì 14 novembre 1986, nel cenacolo di S. Maria del Pozzo in Somma Vesuviana, si è tenuto un convegno sul "Valore antropologico della cultura locale". La manifestazione, organizzata grazie al contributo ed al patrocinio del Comune di Somma Vesuviana, del Distretto Scolastico 33 e di "Summana", si è svolta nella suggestiva cornice del chiostro cinquecentesco dove, tra affreschi e testimonianze architettoniche durazzesco-catalane, erano in esposizione fotografie di Raffaele D'Avino sull'ambiente ed il folklore.

Lungo l'itinerario delle mostre era possibile soffermarsi su quella allestita dal Gruppo Ricerche sul Territorio sulle testimonianze del mondo contadino vesuviano. In un'antologia bucolica comparivano tutti gli attrezzi e gli utensili di un mondo di cui sembrava essersene persa traccia. Sempre nel chiostro si sono esibite la *Paranza d'o Gnundo*, di Gennaro Albano, e quella d'*e Guagliuncielli*, un gruppo di ragazzi del Casamale splendidamente preparati da Salvatore Rea e Giovanni Cofarelli, che hanno proposto canti della più autentica tradizione popolare.

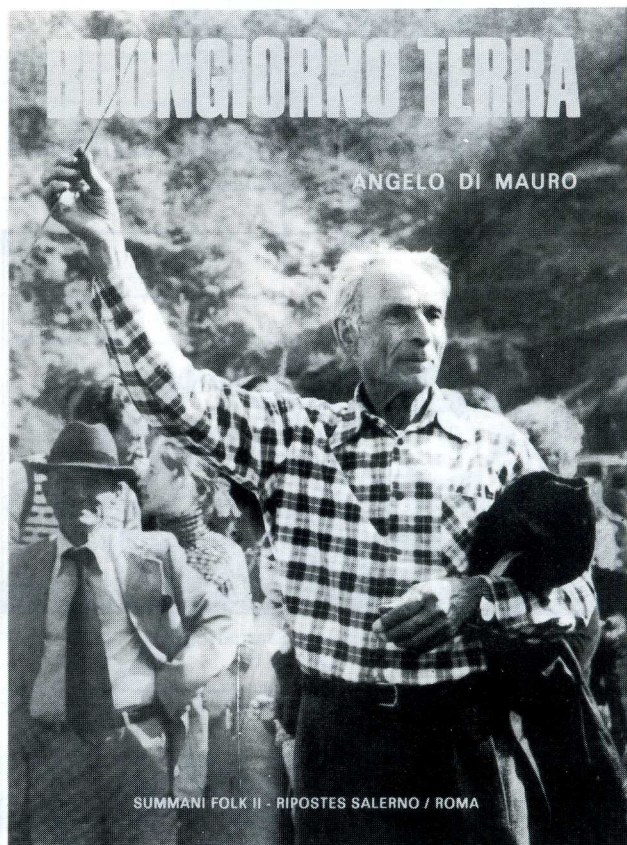
Nella sala del cenacolo, rimessa a nuovo dal compianto avv. Luigi Torino, presidente dell'EPT, si sono avuti gli interventi dei relatori. È stato sottolineato come sia necessario ritrovarsi intorno a poche idee valide in un paese che, nel mentre recupera i ruoli specifici dell'ente locale e del distretto scolastico, deve frenare gli isterismi del protagonismo ad ogni costo. Il valore della cultura contadina è un anello di congiunzione col passato, è una dimensione del ricordo ma è anche un polo di aggregazione per combattere i fenomeni di delinquenza camorristica.

Il prof. Paolo Apolito, docente di antropologia all'Università di Salerno, nel suo intervento ha evidenziato la profondità della cultura popolare che si respira a Somma e come "in un territorio dove è difficile avere prospettive e speranze, Somma, col suo patrimonio e la sua cultura, costituisce una continua spinta al miglioramento ed alla speranza".

Il prof. Alan Lomax, della Columbia University, ha sviluppato il concetto di come la cultura popolare sia necessaria a mantenere l'equilibrio tra i tre maggiori problemi del mondo: il mantenimento della pace, la giustizia socio-economica, l'ambiente umano. "Il folklore è ambasciatore di pace nel mondo — ha detto il prof. Lomax — e serve a creare un legame stretto tra il passato ed il presente per non mandare in frantumi questa società; l'integrazione tra il vecchio e il nuovo, tra i giovani e gli anziani è possibile solo attraverso la conoscenza ed il rispetto delle culture popolari. Ecco perché necessita che la scuola si faccia pro-

motrice di un progetto educativo che preveda nella conoscenza della microstoria, della propria genesi, il presupposto per ogni conoscenza."

Si è avuta, poi, la proiezione del film girato, in occasione del bicentenario della fondazione degli USA, a Washington, dove i cantatori di *fron-ne* ed i fantasisti del folk si sono esibiti, per il popolo americano, in un confronto di culture internazionali. Molto interessante anche la proiezione di diapositive sulle edicole votive in Somma Vesuviana, a proposito delle quali il prof. Antonio Bove ha detto che "sono uno dei patrimoni più preziosi dell'area vesuviana e che alcune 'riggiole' sono testimonianza di una tecnica artistica che non trova precedenti nella storia dell'arte dell'entroterra vesuviana".



La manifestazione, in una sala gremitissima che ha ricevuto anche il saluto del sindaco di Somma — avv. Antonio Piccolo — e del presidente dell'EPT — prof. Pellegrino —, si è conclusa con un omaggio — una targa ricordo — ai più autentici ambasciatori della cultura popolare sommesa nel mondo: Giovanni Cofarelli e zì Gennaro Albano.

**Ciro Raia**



## Appunti sulla CERAMICA MARMOREGGIATA

La prima volta che abbiamo osservato un frammento di marmoreggiata siamo rimasti interdetti per la modernità del suo colore giallo e per le sue venature arancione-rosso.

Parlare di questa ceramica è molto difficile: gli stessi massimi esperti come Comfort e altri ammettono a chiare lettere la scarsa conoscenza sull'argomento (1).

La marmoreggiata è una variante della grande famiglia della ceramica sud gallica (2) (3). Quest'ultima appartiene, nell'ambito della ceramica romana, al grande raggruppamento delle Terre Sigillate delle Province occidentali.

La sud gallica, prodotta nell'attuale Francia Meridionale riuscì a soppiantare i più antichi prodotti delle figline italiche, invadendo i mercati dell'intero impero romano. Un ritrovamento di sud gallica marmoreggiata è stato riportato addirittura in India (4).

Sul perché del successo di tale produzione esistono diverse ipotesi. La più banale osservazione, ma forse anche la più vicina alla realtà, è che tali prodotti costassero meno dei prodotti italici.

Senza dubbio i vasi gallici rappresentano, dal punto di vista iconografico e strettamente artistico, un passo indietro rispetto all'eleganza dei vasi aretini. Ciò vale per linee generali perché esistono officine galliche come quella di *Scotius* i cui prodotti per la loro bellezza furono detti dello stile "nobile" di La Graufesenque. Ma il suo legame con l'arte italica delle produzioni di Arezzo o affini è denunciato esplicitamente dalla firma dello stesso *Scotius*. Si legge infatti "*Scotius fec(it) Arretinu(m) vas*". In altre parole, in una prima fase la classe ceramica provinciale imitò i migliori prodotti italici.

Successivamente nonostante un certo declino artistico la Sud Gallica, riuscì a costruire una sua *facies*, un gusto più vicino alle esigenze del mercato fino ad assorbirlo completamente. A questo fenomeno deve aver contribuito l'ottima argilla, la sua depurazione, che secondo noi è superiore ai prodotti italici, ed i colori brillanti della *glanztonfilm* (vernice) rosso corallo per le forme usuali e giallo verde per la marmoreggiata.

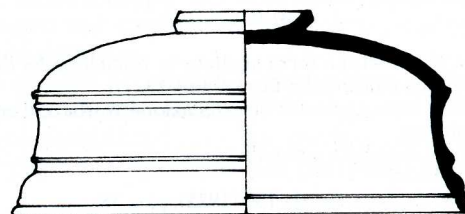
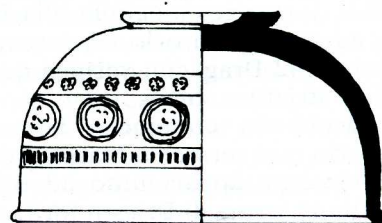
Il Pucci ha ipotizzato che il successo della sud gallica fosse dovuto al fatto che tale industria si basasse su una lavorazione di artigiani liberi o a conduzione mista, integrata con l'attività agricola (5).

Il fenomeno però dovette essere favorito dalla presenza di una fitta rete commerciale come anche dalla rete fluviale francese collegata con Narbona, che era il porto più vicino a La Graufesenque e con i porti di Ostia e Pozzuoli (6).

Quale che fu la causa dell'espansione della sud gallica sui mercati dell'impero, essa cedette il primato alle semplici ceramiche nord africane solo nel II secolo d.C..

Non è possibile scrivere sulla sud gallica, senza riferire della scoperta avvenuta nel 1882 in Pompei nel tablino della casa N° 9, insula 5 della regione VIII, di una cassa ancora imballata con 90 vasi di questa ceramica, con 37 lucerne di verosimile produzione dell'Italia del nord (7). Dei 90 vasi, 36 sono tazze carenate Drag. 29 e ben 54 coppe emisferiche Drag. 37. Si evince da questi dati che al momento dell'eruzione il mercato del nostro commerciante si orientava verso la forma 37, in contrasto con i decenni precedenti (8).

Lo stesso autore su 1648 vasi di fabbriche certe ha attribuito a quelle sud galliche 203 esemplari, pari al 12% circa, contro un 58% di prodotti campani.



Forme di ceramica marmoreggiata di cui si sono rinvenuti frammenti.

Ci sembra ovvio quindi, che un ridimensionamento della presenza sud gallica al momento dell'eruzione sia obbligatorio. La penetrazione di questa ceramica ebbe luogo in Pompei e Campania in maniera ridotta rispetto alle direttrici del nord Europa, ed infatti nel campo di Hofheim su 88 ceramisti presenti 77 sono di La Graufesenque (9).

Per quanto riguarda le caratteristiche morfologiche di tali manufatti essi presentano un'argilla tipica rosata, omogenea e compatta, diversa dalle argille dei prodotti italici beige o nocciola o tendenti allo arancione-rosso (10). Le decorazioni sono caratterizzate dall'abolizione delle figure umane, sopprimendo il rapporto tra possessore della tazza ed il gusto espresso dalla decora-



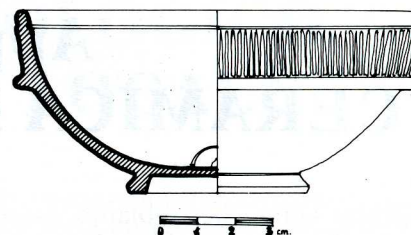
zione (11).

La ceramica marmoreggiata è una peculiarità delle fabbriche di La Graufesenque (12) la cui *glanztonfilm* è gialla striata da venature rosse (13). Comfort propone che essa fu ottenuta "spruzzando con *glanztonfilm* rossa un vaso allo stato asciutto, dopodiché si procedette alla applicazione della superficie gialla, durante la cottura, quest'ultima si liquefece e trascinò con sé i pigmenti rossi in striature e vortici improvvisati". Lo stesso autore prospetta l'ipotesi che tali vasi gialli striati avessero usi stagionali o cerimoniali (14). Il Pucci nel suo catalogo riporta 4 coppe marmoreggiate su 165 esemplari decorati (2,4%) e 15 su 38 forme non decorate (39%).

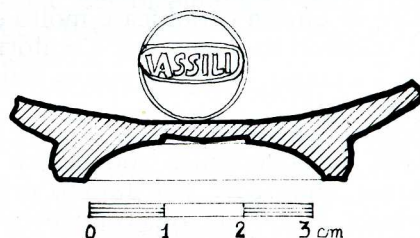
Per quanto riguarda la nostra esperienza sul monte Somma, in ogni insediamento romano, tra i frammenti che i contadini riportano alla luce dissodando, ne sono riconoscibili diversi della classe della sud gallica. La grande maggioranza di essi sono riportabili alla forma 29 Drag. Dalla località Olivella del comune di S. Anastasia proviene una coppa frammentata riconducibile alla forma 25 Drag. (15) mutilata del bollo che sembrerebbe essere circolare.

Dalla stessa villa, sempre in marmoreggiata provengono un frammento di coppetta con il bollo Vassilli, forse riconducibile alla forma 21 Goudenau ed ancora un orlo espanso molto simile alla forma 42 Drag. con vernice quasi omogenea gialla e striature sottili.

Dalla Pacchitella (comune di Somma), proviene altro orlo con vernice a macchia di leopardo, verosimilmente appartenuto ad una coppa decorata della 1ª forma di Dragendorff.



Tazza marmoreggiata dall'Olivella.



Fondo di marmoreggiata con bollo.

I nostri poveri dati confermano i risultati del Pucci. Nelle ville romane del Monte Somma i frammenti di sud gallica sono presenti ubiquitariamente, ma in rapporto subordinato alle sigillate italiche. I frammenti però sono spesso riconoscibili alla forma 29 e raramente a quella 37. La marmoreggiata infine è una vera e propria cenerentola tra le varie classi rappresentate.

Le sue finalità, gli usi sapecifici, se esistettero ci sono ignoti. Per mancanza di dati in letteratura, non è lontano dalla realtà affermare che essa fu una semplice variante di gusto dei ceramisti sud gallici nella lotta per la conquista dei mercati (16).

**Domenico Russo**

#### BIBLIOGRAFIA

- 1) H. Comfort, *La terra sigillata in Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*, Roma, pag. 23
- 2) Vedi il prospetto di classificazione tratta dall'enunciato del Comfort.
- 3) Sulla ceramica sud gallica, ricordiamo le seguenti opere fondamentali:
  - a) A. Oxé, *Bonn Jahrb.*, 130 (1925), pag. 38.
  - b) A. Nicolai, *Les officines des pottiers gallo-romains et les graffites de La Graufesenque*, 1927.
  - c) D. Atkinson A. *Hoard of Samian ware from Pompeii*, JRS, IV, 1914, pag. 27, 64.
  - d) F. Oswald - T. D. Price, *An introduction to the study of terra sigillata treated from a chronological standpoint*, London, 1920.
  - e) R. Knorr, *Topfer und fabriken verzientier T. S. der ersten, Jahrhunderts*, 1919.
  - f) Ibidem, *Die verzienden T. S. gefasse von Rottweill*, 1907.
  - g) Ibidem, *Sud gallische T. S. gefasse von Rottweill*, 1912.
  - h) J. Dechelette, *Les vases ceramiques ornes de la Gaule romaine*, Parigi, 1904.
  - i) J. Wheeler, *Ancien India*, II, 1946, pag. 36, nn. 10, 14.
  - j) G. Pucci, *La ceramica italica*, in *Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo*, a cura di A. Giardina e A. Schiavone. *Società romana e produzione schiavistica*, vol. II, Bari, 1981, pag. 120 e sgg.
  - k) G. Pucci, *Le terre sigillate italiche, galliche e orientali*, in *Instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei nella I età imperiale*, Roma, 1977, pag. 19, nota 55.
  - l) D. Atkinson, A. *Hoard of Samien Ware from Pompeii*, JRS, IV, 1914, pag. 27.

- 8) G. Pucci, op. cit., pag. 18.
- 9) F. De Martino, *Storia economica di Roma antica*, 1977, pag. 307.
- 10) AA. VV., *Introduzione allo studio della ceramica romana*, Gruppo archeologico romano, Roma, 1979, pag. II, tavola I.
- 11) H. Comfort, op. cit., pag. 18.
- 12) Ibidem, pag. 23.
- 13) Usare il termine vernice per i vasi romani è improprio, perché la composizione della stessa è riducibile a quella dell'argilla del corpo. Veniva ottenuta decantando l'argilla che si colorava durante la cottura per fenomeni di ossidoriduzione. Cf. A. Carandini, *La sigillata chiara*, in *Ostia I*, in *Studi Miscelanei*, 13, Roma, 1968.
- 14) H. Comfort, op. cit., pag. 3 e sgg.
- 15) H. Comfort, op. cit.
- 16) R. D'Avino, N. Parma, *Una villa rustica romana in località cupa Olivella a S. Anastasia*, in *Atti del II Convegno Gruppi Archeologici di Campania*, 1981, pag. 24 e 29, fig. del catalogo n. 10 e 60.
- 17) Per le illustrazioni di vasi in sud gallica oltre al classico Comfort (op. cit.) vedasi:
  - a) AA. VV., *Roma in briciole*, in *Antiqua*, anno III, n. 8, gennaio - marzo 1978. I pezzi marmoreggiati sono il 253, 254 e 255 del catalogo.
  - b) J. P. Morel, *La ceramica ed il vetro*, in *Pompei 79*, Napoli 1979, pag. 241, fig. 165, 166 e 167.
  - c) J. Ward Perkins - A. Claridge, *Pompeii AD 79*, Westminster press England, 1976. Pezzi del catalogo n. 106, 107 e 108.
  - d) AA. VV., *Pompeiana supellex, Pompeii*, Napoli 1979. Coppe 39 e 40 del catalogo



# PERIPATENDO CON IL PROF. ALFONSO DI NOLA

2<sup>a</sup> colonna

1<sup>a</sup> colonna

fluenze le più disparate sul territorio campano.

Ma ciò non toglie, malgrado il decorso di un paio di millenni, che una suggestione evocativa certi riti o costumi l'abbiano per le intriganti analogie con quelli antichi.

Non sembra quindi eccessivamente fuorviante richiamare l'attenzione sulle coincidenze quando i fini sono diversi da quelli accademici, come gli interlocutori. Un accurato lavoro filologico non potrebbe mai colmare le lacune di tempo, spazio e sapere che separano mondi così distanti.

Il gioco però giustamente può essere pericoloso e vediamo perché.

La produzione folclorica locale si difende sostenendo che in fin dei conti i duemila anni che ci separano dal mondo classico non sono altro che una cinquantina di generazioni accavallantesi nel corso dei secoli; che le credenze alla base di atteggiamenti rilevanti ai fini di un'indagine antropologica o etnografica sono più tenaci per la profondità di un antico, capillare radicamento che passa attraverso canali subliminali, ed hanno facilità ed immediatezza di trasmissione tra gruppi generazionali.

Pertanto pur non affermando discendenze e collegamenti diretti tra usi simili, pur tuttavia non si rimane insensibili al fascino del dubbio.

Com'è che il rito russo delle *"koljady"* (J. V. Propp, *Feste agrarie russe*, Bari, 1978, pagg. 77 - 84) è così somigliante al rito campano del *"tuocco 'e capuranno"* e dell'albero d'alloro delle queste dello stesso periodo?

In questo caso sono palesi derivazione etnica differente, distanza, mancanza di contatti.

Lo spessore di informazioni di cui non si è in possesso, relativamente a mondi così complessi, distanti e in divenire, consiglierebbe di rinunciare al tentativo di un facile frazerismo e di un umanesimo spicciolo.

Bisogna comunque considerare il contesto sociale e politico in cui è costretto ad operare un ricercatore dilettante, ed i suoi interlocutori. Il potere politico locale e i soggetti dell'indagine stessa.

Indifferenza, superficialità, disinteresse, ignoranza, lustror da facciata occasionale ed effimero; improvvisazione dei pubblici poteri e delle istituzioni, che hanno solo fini di accattivazione clientelare, sono motivo di inquinamento e di discriminazione del mondo popolare, se si esclude il saltuario interesse elettorale.

Da parte poi di chi è portatore di culture diverse c'è il pudore e a volte la vergogna (ne ho avuto più di una conferma) del proprio modo di essere, del proprio atteggiarsi nei confronti di una realtà economica che sfugge ai disegni mini-

Quanto sia vera l'affermazione del professore A. Di Nola, dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, secondo cui l'opera subvesuviana, malgrado camorra e clientelismo, (maggioranza silenziosa e borghesia consumistica — aggiungo io —), è *"ricchissima di nascosti territori culturali non ancora scoperti e individuati soltanto in parte"*, lo si può constatare con un solo incontro con uno dei portatori della vecchia cultura paesana, che cova sotto la cenere e che sta per spegnersi nelle sue modalità più originali e genuine.

Ottenere però questa sintonia con l'informatore non è cosa semplice.

Non sempre l'accademismo o le finalità studentesche aiutano per aridità e distacco lo scambio che quel mondo indagato chiede.

*"S'ha dda 'ccattà ll'uoglio e s'ha dda vennere 'o sale"* — come dicono a Somma Vesuviana.

Una tesi di laurea non è certo la strada più diretta per arrivare al cuore del sistema che ha permeato la vita dei nostri padri.

Nelle sue bianche e late pagine non si incontrano uomini o emozioni, ma dissertazioni astratte e anatomizzazione di sparuti singoli eventi.

Ricordo una tesi sulle edicole votive, che si limitava ad un'indagine sul metodo di rilevamento, e il sarcasmo del commediografo G. Bernard Shaw sulle eccessive specializzazioni.

Ritenendo invece necessaria ancora oggi una raccolta di dati, non tutti noti o/e in evoluzione, nelle campagne vesuviane propendo per un lavoro sul campo, che privilegi la partecipazione al distacco.

A questo proposito il professore Di Nola, recensendo un mio lavoro, (*"Buongiorno Terra"*, di recente pubblicazione) ha parlato di *"immanis silva"* per la congestione dei materiali accumulati.

Nel bosco si può ascoltare la voce del vento, il fruscio di un animale appena avvertito, il silenzio di un'alba che si fa donna, il gotico calare della nebbia dagli alti fusti, il misticismo di un insieme organicamente strutturato.

Crogiolarsi in quell'aura memoriale dell'infanzia, vergine di consumismo, rivela arcani segreti ed evoca storie infinite, srotolate nel sogno-ricerca di un'anima e di un Dio inesistenti.

Ma Di Nola fa rilievi anche di *"devastante frazerismo"* e nell'articolo del n. 1 della rivista *"Quaderni Vesuviani, Per un'antropologia subvesuviana"*, solleva problemi di prospettiva storica.

Io li chiamo 'peccati umanistici'.

La cautela per i richiami diacronici, suggerita in via generale del Van Gennep, è facilmente condivisibile per il succedersi di una stratificazione ed un intreccio di culture diverse ed in-



mi per la sua complessità.

Questo comportamento è certamente indotto dalla discriminazione dei gruppi di potere (palese e occulto), e dall'atteggiamento di sufficienza della gente cosiddetta 'perbene'.

Allora certi richiami a rituali diffusi ad altre latitudini possono allargare la coscienza e dare certezza, nonché rivalutare atteggiamenti altrimenti messi al bando.

Il riscatto da vincoli di subalternità passa anche attraverso questa presa d'atto della propria condizione.

A volte, pertanto, scoprire o rivelare il significato nascosto di certi comportamenti che hanno somiglianze con quelli del passato e/o con quelli di altre culture coesistenti sul globo, può rafforzare l'immagine di un sé troppo a lungo compresso e dileggiato.

A questo punto però il rischio di farsi coinvolgere da correnti dottrinarie irrazionali è forte.

Ora chi decide ciò che è irrazionale e ciò che è scientifico? La scienza.

Allora anche se uno ha la radicata convinzione che sono i sistemi di produzione, l'organizzazione socio-economica, le cadenze stagionali di lavoro, riposo e raccolto, la produttività dei suoli a condizionare del tutto l'operato della comunità, ciò non è sufficiente a far dichiarare il prodotto delle sue indagini un'operazione scientifica, solo perché ha ceduto al complesso demartiniano dell'antropologo che cerca le sue radici tra i relitti folclorici, le sue memorie in un viaggio nel tempo perduto, in un presente residuale?

A volte nel lavoro di interpretazione si è tentati di cedere al lume psicanalistico. Allora il "sotterraneo patrimonio comune della condizione umana" o, come pure dice, condannando il tentativo, il professore Di Nola, "l'unità fondamentale dello Spirito umano", possono venire in aiuto.

Al quesito delle coincidenze gli studi jungiani rispondono chiamando in causa l'inconscio collettivo, che funziona allo stesso modo per tutti gli uomini e che prepara (è il terreno di coltura) analoghe risposte culturali davanti a comuni esigenze sotto un'inconsapevole pulsione interiore.

Così facendo però non si fa altro che sostituire mito con mito e la risposta per svariate motivazioni non è soddisfacente e propone ipotesi e soluzioni non basate su prove verificabili.

Eppure sono convinto che si può svegliare il mondo facendolo ancora sognare.

Non è senza rischio peraltro la teoria dell'evoluzione genetico-culturale che afferma grosso modo che a situazioni analoghe la risposta culturale è la stessa, o quanto meno il sistema, gli schemi e le strutture mentali, cresciute fin dalla nascita, funzionano allo stesso modo (anche nel caso di una risposta diversa o contraddittoria).

Per concludere.

Esclusa l'esistenza di un'anima impastata nel crogiuolo di un Dio distante e calata nel mondo per parlare lo stesso linguaggio in tutti gli uomini; ammessa l'esistenza di un'organizzazione della mente in relazione all'esterno (che è la rispo-

sta unitaria e notevole che l'essere umano dà per sopravvivere), bisogna essere cauti nel sostituire un subconscio biologico, deterministico (elettrochimico), uguale per tutti, al mito dell'anima universale, all'inconscio collettivo.

Nel contempo non bisogna sposare il mito dell'eternità dell'uomo, dei cicli agrari e cosmici, (tutti rassicuranti e benefici), il mito della panacea universale e finale, o apocalittica e redentoria, che sono stati sostituiti oggi da un'idea di storia come accumulo di eventi non sempre positivi.

Eppure anche la storia come racconto del vincitore o del più forte ha alle spalle una lunga serie di sopraffazioni ai danni di gente pacifica ed operosa, taciturna e generosa, esclusa dal protagonismo coloniale di alcune nazioni.

E certa la scienza, come accennavamo sopra, non ci pare senza peccato.

Come rispondere allora al dubbio acceso da vergini curiosità all'impatto dalle multiple assonanze dell'epopea di Gilgamesh nella Mesopotamia di quattromila anni fa con la favola del "L'uomo selvatico", rilevata a Somma Vesuviana dal sottoscritto?

Ma i casi sono molteplici. Li riportiamo come scintille di una immaginaria rete collegate da lampi improvvisi.

La bastonatura degli alberi, degli animali e delle persone presso moltissimi popoli dell'antichità e attuali. (Vedi Introduzione di "Buongiorno Terra").

L'uccisione del mietitore/straniero nel Messico antico, nell'antica Grecia, e i residui di tale rito nella festa di Castel Vetere sul Calore.

Il sole come "occhio di Dio" presso Boscimani, Fuegini, Europei, Orientali.

Mettere la frasca per indicare fertilità delle ragazze in Italia; le ragazze Masai del Rift, dopo la circoncisione prendono un albero particolare e lo mettono davanti alla capanna per indicare che possono essere messe incinte.

I contadini del lago Tana, da cui nasce il Nilo azzurro, costruiscono le barche di papiro che sono eguali a quelle di giunco del lago Titikaka in Sudamerica, (gli Incas facevano lo stesso).

Il Carnevale presso i Sumeri, i Romani, i Greci ecc.

La presenza degli eroi solari e dei briganti, orchid, giganti in tutte le favole di tutti i tempi e latitudini.

I due gemelli presenti già nella mitologia dell'antico Egitto, in Iran, in India, nel Caucaso, in Grecia, a Roma, in Scandinavia.

Il viaggio agli inferi di tutti gli eroi e dei.

I fagioli bolliti nel fiasco a Somma e a Roma (informazione di Ugo Ancillai).

La numinosità relativa alla nascita di eroi, semidei e profeti.

L'elenco potrebbe continuare, ma quanto sopra esposto può essere sufficiente ad accendere curiosità, ad aprire spazi interiori sufficientemente ampi da accogliere vivide emozioni di possibili continuità.

Angelo Di Mauro







strata: le tremila moggia che rappresentavano la bassa piana, per lungo tempo non avrebbero dato più frutto.

La somma di 7.000 lire assegnata dal Governo per essere distribuita ai piccoli coltivatori ed ai modesti agricoltori risultava completamente insufficiente, non solo per affrontare il benché minimo tentativo di risanare le vistose piaghe, ma neanche per assicurare la sopravvivenza delle loro famiglie. Perciò la Giunta Comunale sollecitamente chiedeva al Comitato Centrale di soccorso ed al Governo che la predetta somma fosse stata congruamente aumentata, per consentire la semina e la liberazione della parte bassa delle piante dalla morsa dei materiali eruttivi, senza di che sarebbe stata decretata la morte economica di Somma.

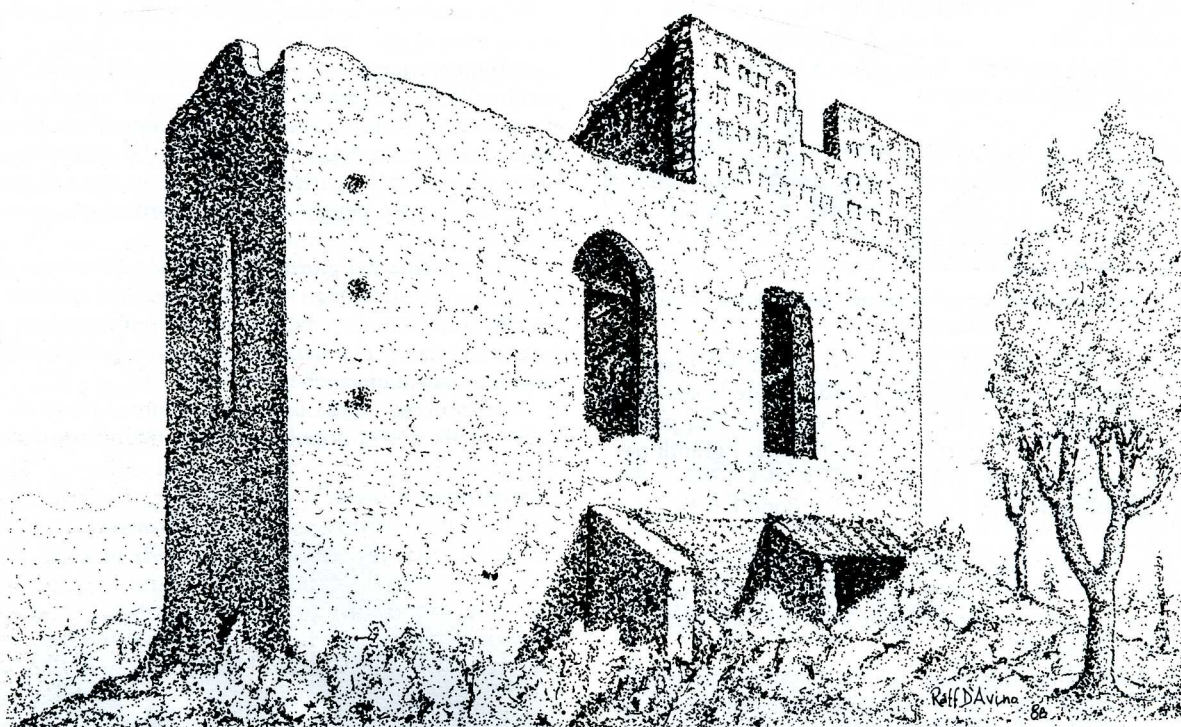
Veniva, altresì, chiesto al Comitato Centrale di soccorso l'urgente distribuzione di zolfo e solfato di rame in relazione all'esteso territorio coltivato a vigna (8).

le 1906.

Dopo la tragica giornata dell'8 aprile, il Consiglio comunale il giorno 19 si riuniva sotto la presidenza del Sindaco, Cav. Michele Troianiello, per procedere ad un primo esame della situazione.

L'Assessore Avv. Francesco Auriemma, nel suo intervento, così tratteggiava lo scenario di quei giorni: *"un funereo manto di arena, lapillo, pietre e ceneri che si distendeva sui molti ridenti vigneti e frutteti ha completamente distrutto l'economia sommesa"*.

Ma a questa disgrazia se ne aggiungeva un'altra: una deleteria discordia cittadina. Perciò, il Prefetto della Provincia di Napoli, Conte Emilio Caracciolo di Sarno, che aveva chiara la situazione sommesa, per affrontare i problemi in un clima di necessaria concordia, inviava a Somma, quale Commissario prefettizio, il Consigliere di Prefettura Cav. Filoteo Lozzi. Tuttavia il Consigliere Comu-



**Casa D'Avino a Somma crollata per l'eruzione del 1906.**

Per fronteggiare l'emergenza sul piano organizzativo, il Presidente del Consiglio dei Ministri, S. E. Giolitti, con proprio decreto del 12 aprile 1906 istituiva il *"Comitato Centrale di soccorso ai danneggiati dall'eruzione vesuviana del 1906"* (presieduto dal Duca d'Aosta), che doveva sovraintendere tanto alla distribuzione dei sussidi somministrati dal Governo e raccolti dalla *"carità pubblica e privata"* nei comuni delle province danneggiate dall'eruzione del Vesuvio, quanto a tutti gli altri provvedimenti atti a venire in aiuto alla popolazione colpita dal disastro.

Presso l'archivio comunale di Somma sono stati rinvenuti diversi elenchi di contadini e piccoli proprietari a cui erano stati elargiti sussidi.

Per la notevole entità dei danni, la legge n. 390 del 19 luglio 1906 includeva Somma nella tabella A, annessa alla legge stessa, che raggruppava i cinque comuni maggiormente danneggiati dall'eruzione del Vesuvio dell'apri-

nale decideva:

1) di rimanere in funzione e di mettersi a disposizione del Comitato Centrale di soccorso, presieduto da S. Altezza il Duca d'Aosta, sia come ente collettivo, sia nelle singole persone e di rimanere a disposizione del Prefetto per tutto ciò che poteva tornare utile alla cittadinanza;

2) di inviare devoto, affettuoso, riverente saluto agli Augusti Sovrani, alla Duchessa d'Aosta ed al Duca d'Aosta, come attestato di gratitudine perché, mentre imperversava il flagello vesuviano, sprezzando i pericoli ed i disagi, si erano portati nei luoghi del disastro recando conforto ed aiuti alla sfortunata popolazione;

3) di dichiarare benemeriti della cittadinanza: — il Colonnello Bonini, il Maggiore Falli e tutti gli altri ufficiali e soldati operanti nella zona che, *"con amore fraterno, con slancio indescrivibile"*, in quei giorni di dolore aveva-



no concorso efficacemente allo sterro delle case minaccianti rovina, a rimuovere dalle strade lo straordinario cumulo di materiali ingombranti, alla faticosa distribuzione dei soccorsi ed al mantenimento della sicurezza e dell'ordine pubblico;

— il Pretore Avv. Alfredo Cioffi, che, nonostante la sua giovane età, con assoluta calma, perizia e diligenza, coordinava l'opera delle Autorità militari, civili ed amministrative;

— il delegato di pubblica sicurezza Ripadelli;

— il tenente dei Reali Carabinieri Caselli;

— il brigadiere dell'arma medesima Bonassi;

— gli ingegneri Ciampi, Vaccaro, Quercia ed Amati, *"i quali, con affettuosa e intelligente operosità, avevano studiato con la pronta liberazione delle strade gli opportuni rimedi per deflusso delle acque piovane che colavano dalle ripide pendici del monte di Somma"*;

4) di ringraziare l'Onorevole Gualtieri per l'interessamento dimostrato verso il Comune di Somma nei tristi giorni della sventura;

5) di ringraziare i sindaci di Marigliano, di Pomigliano d'Arco e di Caserta per la larga ed affettuosa ospitalità concessa ai profughi sommesi, specialmente nella dolorosa giornata dell'8 aprile;

6) di sospendere l'esazione di qualsiasi imposta rimettendosi per gli ulteriori e definitivi provvedimenti di competenti poteri legislativi ed esecutivi;

di sospendere, altresì, il pagamento di qualsiasi onere comunale a favore dello Stato e della Provincia;

7) di invitare il Governo del Re ad intervenire con i fondi necessari per fronteggiare le spese per i pubblici servizi e per onorare gli impegni assunti dal Comune con il bilancio di previsione dell'anno finanziario 1905-1906;

8) di far voti affinché tutte le offerte prodanneggiate venissero raccolte e versate al Comitato Centrale di soccorso, al fine di attuare una distribuzione di sussidi basata su unicità di criteri e la cui entità fosse proporzionale al danno sofferto (9).

Intanto, l'Amministrazione Comunale conferiva all'Impresa Gennaro e Vincenzo De Stefano — la stessa che nel 1910 inizierà i lavori del nuovo macello comunale — l'incarico di effettuare lo sgombero e la sistemazione dei materiali vulcanici caduti nelle vie, nelle piazze e nei cortili di Somma (10).

Nella scia delle manifestazioni di gratitudine, il 18 luglio 1906, il Consiglio Comunale conferiva la cittadinanza di Somma Vesuviana al Comm. Camillo Peano, delegato del Comitato Centrale di soccorso, e *"un attestato di riconoscenza e di stima per l'opera affettuosa, intelligente, equanime e proficua da lui prestata a favore del Comune, sia per alleviare le tristissime ed immani conseguenze del disastro vesuviano, sia per aver fatto constatare con equa valutazione i danni patiti dal Comune medesimo"* ed un attestato di benemerita al Commissario Prefettizio Cavalier Lozzi.

Tra gli Enti che meritavano la gratitudine dei paesi vesuviani per l'opera pietosa ed efficace ad essi prestata, veniva segnalata la Croce Rossa ed il suo Segretario Marchese Onofrio la Via di Villarena, che molto si prodigò a favore ed a sollievo delle popolazioni della plaga vesuviana.

A Somma la benemerita istituzione distribuiva in più occasioni effetti di biancheria e di vestiario agli infelici popolani (11).

Sul piano legislativo altre provvidenze venivano approntate dal Parlamento a favore dei comuni danneggiati, tra i quali Somma Vesuviana (12).

Con il Regio Decreto del 19 aprile 1906 si sospendeva la riscossione della 2ª rata delle imposte erariali sui terreni e sui fabbricati, mentre con quello del 25 aprile 1906 si autorizzava, a favore dei predetti comuni danneggiati, l'applicazione dell'articolo 3 della legge 18 giugno 1905, n. 251, anche per la ripartizione della sovraimposta sui fabbricati, delegata in garanzia di mutui della cassa depositi e prestiti e alla sezione autonoma di credito provinciale e comunale.

Il 14 giugno 1906 con un altro Regio Decreto veniva sospesa la riscossione della 3ª rata 1906 delle imposte erariali sui terreni e sui fabbricati e la riscossione della 2ª e della 3ª rata dell'imposta di ricchezza mobile.

I Comuni e le Province danneggiati venivano autorizzati a consentire dal loro canto la sospensione delle relative sovraimposte sui terreni e sui fabbricati. La Cassa Depositi e Prestiti veniva autorizzata ad anticipare le somme corrispondenti alle sovraimposte delle quali era stata decretata la sospensione della riscossione.

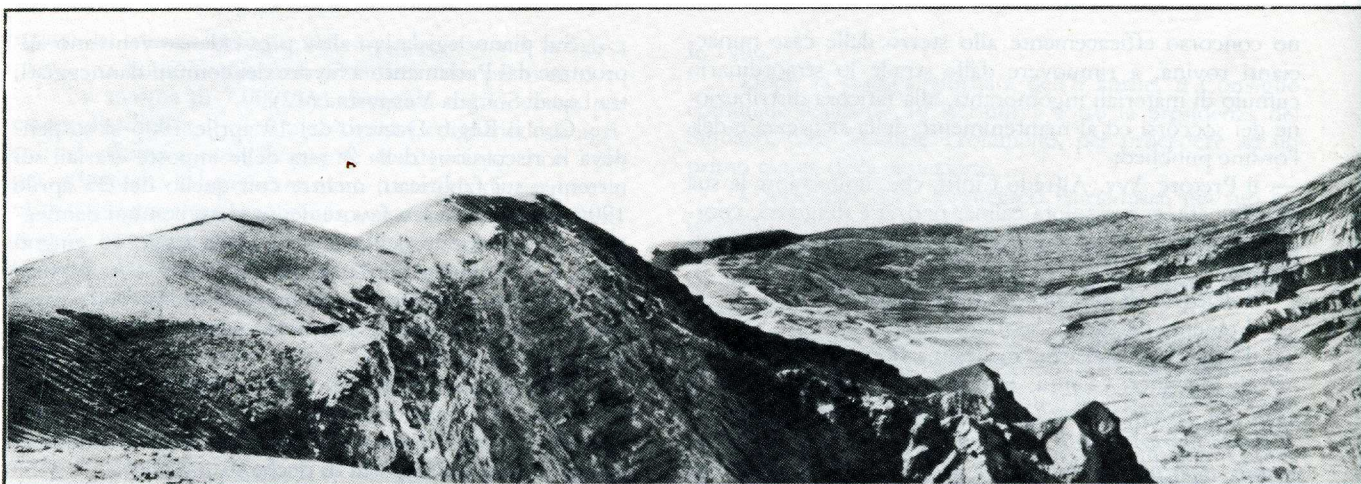
Avvalendosi di questa facoltà, il Comune di Somma, pressoché privo di ogni risorsa e versando in condizioni tali da non poter far fronte alle spese quotidiane, anche le più necessarie come la corresponsione degli stipendi e dei salari ai dipendenti comunali, chiedeva alla Cassa depositi e prestiti la sollecita anticipazione delle due rate di sovraimposta non riscossa nel mese di aprile e nel mese di giugno per un importo di L. 13.333 circa.

Nell'attesa della concessione del prestito, gli stipendi ed i salari del personale comunale venivano erogati grazie ad un'anticipazione fatta dal Comitato Centrale di soccor-



Sulla strada di Somma mentre cade la cenere (Lacroix).





**Il Vesuvio dal Somma dopo l'eruzione del 1906** (Foto Colo

so.

Nonostante le ristrettezze finanziarie, la Giunta comunale, in data 26 luglio, deliberava una mensilità di stipendio e di salario, in aggiunta a quella ordinaria, a favore del personale dell'Amministrazione addetto alla segreteria per l'instancabile attività svolta durante e dopo l'eruzione, a sollievo della popolazione.

Finalmente, il 19 luglio 1906, veniva promulgata una legge speciale (la n. 390 - 1906) che fissava in maniera organica provvedimenti a favore dei comuni, delle province e dei privati danneggiati dall'eruzione del 1906. Somma Vesuviana veniva inclusa nella tabella A, annessa alla legge stessa, che raggruppava i comuni maggiormente colpiti.

Tra i provvedimenti più importanti e significativi ricordiamo:

- lo stanziamento di somme per la riparazione e la costruzione di opere pubbliche provinciali e comunali; in particolare la spesa di tre milioni di lire per l'esecuzione del lavoro di sgombero e di riattazione delle strade interne ed esterne e la riparazione dei fabbricati di proprietà dei comuni danneggiati;
- la concessione di mutui agevolati da parte della Cassa depositi e prestiti a favore dei comuni di Ottaviano, San Giuseppe Vesuviano, Somma Vesuviana, Boscoreale e S. Gennaro di Palma, per consentire la provvista di acqua potabile (l'importo complessivo di mutui non poteva superare le ottocentomila lire). Quest'ultima provvidenza era quanto mai necessaria, tenuto conto che l'acqua delle cisterne, unica risorsa idrica dell'epoca, si era inquinata ovunque: per soddisfare le esigenze della frazione "Seggiari", ove l'unica cisterna esistente si era prosciugata, l'acqua veniva trasportata in grosse botti;
- lo stanziamento di lire 150.000 per le riparazioni di chiese parrocchiali colpite dall'eruzione;
- l'approvazione del contratto stipulato tra il Generale Gustavo Durelli, un rappresentante del Comitato centrale di soccorso, ed il Sig. Giuseppe Perrone Palladini per la costruzione di 15 cisterne e 30 casette in cemento armato per il pronto soccorso della popolazione di Ottaviano rimasta senza tetto (13);
- l'approvazione della spesa di lire 250.000 ripartita in tre anni, necessaria a ripianare i bilanci ed assicurare il normale funzionamento dei principali servizi nel comune di Somma ed in altri maggiormente colpiti;

— l'autorizzazione della spesa di lire 5.900.000 per le bonifiche dei torrenti del Somma e Vesuvio e di Nola (sistemazione idrica e forestale), da ripartire in sette esercizi finanziari dal 1906 al 1912.

Alla realizzazione delle suddette opere provvedeva direttamente il Ministero dei Lavori Pubblici, di accordo con quello dell'Agricoltura, Industria e Commercio.

A favore dei privati cittadini la legge sanciva:

- la sospensione della riscossione della 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> rata 1906 delle imposte erariali sui terreni, sui fabbricati e sulla ricchezza mobile nei comuni di Somma, Ottaviano, San Giuseppe Vesuviano, San Gennaro di Palma, Nola limitatamente alla frazione di Piazzolla - Cinquevie e Saviano limitatamente alla frazione di Piazzolla;
- la concessione di altri sgravi fiscali in proporzione ai danni subiti ed al tempo necessario per mettere nuovamente a coltura i terreni;
- la costituzione di un Consorzio tra Casse di risparmio ed altri Istituti per sovvenzione ipotecaria ai danneggiati dall'eruzione vesuviana del 1906, volta a riparare le case e ridare fertilità alle terre devastate.

A tale scopo veniva stanziata la somma massima di duemilioni per le case e la somma massima di ottomilioni per i terreni.

Le sovvenzioni ai possessori di terreni danneggiati avevano la durata massima di 30 anni, mentre per i fabbricati detta durata era di 25 anni. In ambedue i casi gli interessi maturati nel primo quinquennio della sovvenzione gravavano interamente sul bilancio dello Stato. Per il restante periodo (25 anni per i terreni e 20 per i fabbricati) l'interesse del 4% veniva diviso in parti uguali tra lo Stato ed il mutuatario.

Allo spirare del termine previsto dalla legge, i cittadini di Somma Vesuviana avevano avanzato 214 domande di sovvenzioni ipotecarie, per una somma complessiva di lire 569.192, così ripartite: per i terreni n. 127 domande, per lire 319.280; per i fabbricati n. 87 domande, per lire 177.912.

Ad Ottaviano le richieste avanzate per i terreni erano 97 per un ammontare di lire 398.544 e quelle per i fabbricati 201 per una somma di lire 823.701.

Anche nel Comune di S. Giuseppe Vesuviano le sovvenzioni richieste per i fabbricati (n. 119 per lire 520.713) risultavano essere in numero superiore a quelle relative ai terreni (n. 28 per lire 149.042).





la Il Vesuvio e la grande eruzione dell'aprile 1906 - Collez. A. Casale).

Il confronto fra i surriportati dati mette in evidenza che a Somma i maggiori danni li aveva subiti la campagna, mentre ad Ottaviano ed a S. Giuseppe era stato il patrimonio edilizio a sopportare i guasti più grossi.

Per quanto riguarda Somma, la Commissione amministrativa del Consorzio, a tutto il 31 - 12 - 1908, aveva adottato le seguenti deliberazioni:

- 1) domande accolte: terreni n. 84 per lire 212.183; fabbricati n. 56 per lire 59.886;
- 2) domande alle quali i richiedenti avevano rinunciato: terreni n. 30 per lire 29.200; fabbricati n. 9 per lire 12.380;
- 3) domande rigettate per lavori già eseguiti: terreni n. 1 per lire 6.000; fabbricati n. 1 per lire 300;
- 4) domande rigettate per cause diverse: terreni n. 2 per lire 550; fabbricati n. 2 per lire 900;
- 5) domande sospese per supplemento di istruttoria: terreni n. 1 per lire 6.900; fabbricati n. 2 per lire 10.600;
- 6) domande non ancora esaminate: terreni n. 9 per lire 136.448; fabbricati n. 17 per lire 93.845.

Al 31 dicembre 1908 il numero delle domande accolte superava di poco il 60% di quello delle domande avanzate.

Approfondendo ulteriormente l'analisi e classificando le domande secondo le somme concesse, si rileva la seguente situazione:

— Terreni:

domande n. 8 fino a lire 299

17 da lire	300 a lire	500
26 da lire	501 a lire	1000
20 da lire	1001 a lire	2500
8 da lire	2501 a lire	11000
5 da lire	11000 in su	

Totale n. 84

— Fabbricati:

domande n. 6 fino a lire 299

16 da lire	300 a lire	500
21 da lire	501 a lire	1000
8 da lire	1001 a lire	2500
5 da lire	2501 a lire	11000
— da lire	11000 in su	

Totale n. 56

Sia per i terreni, sia per i fabbricati il numero maggiore di domande si riferiva a richieste di somma compre-

se nella fascia che va da L. 501 a L. 1000.

Per i terreni risultava consistente pure il numero delle richieste comprese nella fascia che va da L. 1001 a L. 2.500.

Alla data del 30/6/1909 rimanevano ancora 112 domande per le quali, pur esistendo la deliberazione definitiva della Commissione amministrativa, non si era potuto condurre a termine la stipula dei contratti per difficoltà di varia natura (14).

Unitamente ai provvedimenti di sostegno, lo Stato, con la legge 390/1906, affidava al Governo del Re, a mezzo di Regi Commissari, in sostituzione dei consigli comunali, la gestione dei comuni di Ottaviano, San Giuseppe Vesuviano, Somma e San Gennaro di Palma.

I Regi Commissari, che potevano durare in carica fino ad un massimo di tre anni con proroga semestrale, avevano la facoltà di assumere, oltre alle ordinarie attribuzioni, e solo in caso di comprovata necessità, tutti i poteri del consiglio comunale con l'assistenza di una commissione consultiva composta di sei membri nominati dal Prefetto della Provincia tra gli elettori del comune.

Il 23 agosto 1906 il Consiglio Comunale di Somma prendeva atto di tale norma e del suo virtuale scioglimento. Rendea, quindi, pubblico ringraziamento al Parlamento Nazionale e faceva voti al Governo del Re perché nell'attuazione delle provvidenze venissero sollevate le sorti di ogni classe di cittadini e principalmente dei modesti proprietari che risultavano essere quelli maggiormente danneggiati.

Un indirizzo di saluto veniva inviato al sindaco, cav. Michele Troianiello per tutto il bene che aveva operato a favore del comune, massimo nei momenti di terrore e di morte quando il Vesuvio, vomitando fuoco, incominciava a seppellire il paese coprendolo di lapilli, pietre e ceneri.

Infine il Consiglio, su proposta dell'assessore Avv. Francesco Auriemma, adottava due significative deliberazioni legate all'eruzione vesuviana, denominando:

- 1) via Madonna del Rosario di Pompei la cupa Maresca che dalla strada provinciale portava alla contrada Caprabianca;
- 2) via Emanuele Filiberto Duca d'Aosta lo spazio "sotto le campane" col tronco di via che da questo spazio perviene al "largo croce".

E ciò a ricordo perenne dell'incontro avvenuto il 19 aprile 1906 nel suddetto spazio "sotto le campane" tra il Duca



d'Aosta ed il sindaco, la giunta comunale ed il Presidente della deputazione provinciale che recavano all'illustre ospite il saluto e la gratitudine della città di Somma (15).

Dopo gli anni di gestione commissariale, il 18 dicembre 1910, il ricostituito consiglio comunale eleggeva nuovamente sindaco il cav. Michele Troianiello (16).

Con la normalizzazione delle istituzioni anche l'economia sommesa risaliva la china della rinascita sotto la spinta e l'impegno diuturno d'instancabile operosità dei fieri cittadini di Somma.

Mentre i servizi comunitari (illuminazione pubblica, assistenza, fornitura idrica ecc.) ritornavano efficienti, nuove iniziative di ampio respiro venivano poste sul tappeto.

Il 26 agosto 1910 i rappresentanti dei comuni di Somma, San Giuseppe, Ottaviano, S. Gennaro e Boscotrecase firmavano il contratto dell'Acquedotto vesuviano con la Società des Conduites d'Eau di Liegi (17).

Il 10 ottobre 1910 il Regio Commissario straordinario sig. Marchese Pignatelli, a mezzo contratto, affidava all'impresa Vincenzo e Gennaro De Stefano i lavori per la costruzione di un moderno macello pubblico, che doveva sorgere lungo la strada provinciale Somma-Marigliano, su progetto redatto dall'ing. Federico Garzia.

Questa imponente, quanto indispensabile, opera pubblica veniva, inizialmente, finanziata dalla più volte menzionata legge del 19 luglio 1906, n. 390 (18).

Dunque, l'eruzione dell'aprile 1906 arrecò danni incalcolabili alle popolazioni di San Giuseppe Vesuviano, Ottaviano, Somma Vesuviana, San Gennaro di Palma, Boscotrecase, Torre Annunziata.

Ma chi ci pensa più?

I più anziani appena appena ricordano l'ultima eruzione vulcanica: quella del 19 marzo 1944.

È incredibile come si possa con tanta facilità perdere la memoria storica di questi tragici e funesti avvenimenti e con quanta superficialità si affronti il problema dell'uso del territorio in queste aree così pesantemente e ripetutamente colpite.

Almeno le eruzioni vesuviane di questo secolo dovrebbero costituire la drammatica documentazione sulla

quale i responsabili politici ed amministrativi dell'area vesuviana dovrebbero meditare.

Somma è al riparo dalle colate laviche (almeno così è stato fino ad oggi), ma non dalla caduta dei materiali proiettati dal Vesuvio durante le sue eruzioni e dai temporali vulcanici.

Il Prof. Mercalli, Direttore dell'Osservatorio Vesuviano all'epoca dell'eruzione del 1906, afferma in un suo scritto che *"dopo tutte le grandi eruzioni vulcaniche, seguono temporali vulcanici e piogge torrenziali, le cui acque si mescolano con le ceneri non rassodate e si formano impetuosi torrenti di fango e di massi, che recano talvolta danni più gravi delle lave di fuoco"*.

Infatti, la sera del 27 aprile del 1906 si scatenò sopra il versante del monte Somma un'alluvione, provocando vorticosi torrenti d'acqua che, trascinando a valle ogni sorta di materiale, scardinarono alcuni ponti, tra cui quello del Purgatorio, interrompendo la linea ferroviaria Napoli-Ottaviano della Circumvesuviana.

Solo per il coraggio, l'istinto e l'abnegazione di modesti ferrovieri sommesi (Vincenzo Aliperti, deviatore, Alfonso Ronga, capostazione e Gennaro Pacifico, commesso) si riuscì a salvare la vita di centinaia di persone trasportate da un convoglio formato da tredici vagoni (19).

Ma tutto ciò sarà accaduto invano se coloro che godono la fiducia del popolo non si decidono di attuare una accorta politica del territorio, che preveda la conservazione, e ove possibile l'accrescimento, del patrimonio boschivo ed uno sviluppo razionale dell'edilizia abitativa che, posto sul corretto binario della logica della prevenzione, blocchi la crescita indiscriminata del numero di case "modeste" e di villette, appiccate alle ripide *"schiaffe"* o adagiate sui *"tuori"* del monte Somma.

Eppure tutti sanno che il rischio vulcanico, nella accezione più ampia del termine, aumenta notevolmente nelle zone più alte della montagna.

A conclusione vogliamo esprimere un augurio: che il "Cielo" tenga lontano da noi il più a lungo possibile il flagello e che gli uomini, che "contano", operino veramente nel senso desiderato dalla pubblica opinione; quella *"generale"*.

Giorgio Coccozza

#### NOTE

1) G. Mercalli - Le fasi dell'eruzione vesuviana dell'aprile 1906 - Dalla raccolta di AA.VV. "Il Vesuvio e la grande eruzione dell'aprile 1906". Editori Colavecchia - Colombani e C. - Napoli (s. d.) pag. 5.

2) G. Ciaramella - I paesi vesuviani nell'eruzione dell'aprile 1906 - Dalla raccolta di AA. VV. "Il Vesuvio e la grande eruzione dell'aprile 1906". Editori Colavecchia - Colombani e C. - Napoli (s. d.).

3) G. Mercalli - Op. cit.

4) Giunta comunale di Somma Vesuviana - Verbale del 25 aprile 1906 - Archivio comunale.

5) S. Cola - S. Giuseppe Vesuviano nella storia e le più famose eruzioni del Vesuvio - S. Giuseppe Vesuviano, 1912.

6) Matilde Searao - Sterminator Vesevo - Diario dell'eruzione, aprile 1906, Napoli 1906.

7) Questa notizia mi è stata gentilmente fornita dal Dr. D'Avino, pronipote del defunto.

8) Giunta comunale di Somma Vesuviana - Verbale del 26 aprile 1906 - Archivio comunale.

9) Consiglio comunale di Somma Vesuviana - Verbale del 19 aprile 1906 - Archivio comunale.

10) Giunta comunale di Somma Vesuviana - Verbale del 5 maggio 1906 - Archivio comunale.

11) Consiglio comunale di Somma Vesuviana - Verbale del 18 luglio 1906 - Archivio comunale.

12) Regio Decreto del 19 aprile 1906; Regio Decreto del 25 aprile

1906; Regio Decreto del 14 giugno 1906; Legge 19 luglio 1906, n. 390 (pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del Regno il 3 agosto 1906, n. 181).

13) Verbale di licitazione privata per l'appalto dei lavori di costruzione di n.ro trenta cassette in cemento armato nel comune di Ottaviano e n.ro quindici cisterne - Palazzo della prefettura di Napoli 16 giugno 1906.

14) Relazione sui lavori compiuti a tutto il 30 giugno 1909 dal "Consorzio per le sovvenzioni ipotecarie ai danneggiati dall'eruzione vesuviana dell'aprile 1906" - Napoli 1909 - Stabilimento tipografico Ferdinando Raimondi.

15) Consiglio comunale di Somma Vesuviana - Verbale del 23 agosto 1906 - Archivio comunale.

16) Consiglio comunale di Somma Vesuviana - Verbale 18 dicembre 1910.

17) Silvio Cola - op. cit.

18) Dagli atti relativi alla costruzione del macello pubblico a Somma Vesuviana - Archivio comunale.

19) Giunta comunale - verbale del 27 maggio 1906.

Altri testi consultati:

- Alberto Angrisani, Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana, Napoli, 1928.

- Vittorio Paliotti, Il Vesuvio - Una storia di fuoco, Napoli, 1981.

- AA. VV. - Quando il Vesuvio si svegliò - G. Luongo, Il pericolo Vesuvio, Marigliano, 1986.

- Giuseppe Imparato - Il Vesuvio e le sue eruzioni, Cercola (Na), 1985.

- Ciro Romano - Gli abitanti e la flora del Vesuvio, Inedito, 1922.

- Lacroix A. - La Montagne pelée après ses éruptions, Paris 1908.



## UN "S. DOMENICO" IN MAIOLICA



Edicola con S. Domenico (Foto A. Bove).

Il gusto, tutto intellettuale, di percorrere curiosando un centro antico (nello specifico quello di Somma così pregnante di valori semiologici) stimola interessi vari che coinvolgono sempre più schiere di cultori. Si tratta spesso di un vero "esercizio" di appropriazione di valori: spaziali, ambientali e storico-artistici, oltre che antropologico-sociali, i valori cioè formanti la sostanza di un bene culturale, inteso giustamente quale "universo di segni" variamente recepitile.

Somma conserva, quasi intatto, un tessuto urbano antico, posto a valle della "città murata", che cresciuto in età altomedievale si è successivamente arricchito di svariati e determinati apporti, quali quelli sei-settecenteschi.

Quest'impianto urbanistico si è consolidato intorno ad un asse viario, curiosamente sinuoso, quale tratto locale della famosa arteria territoriale denominata (nel passato) "consolare di Ottajano"; essa ha avuto sempre un ruolo fondamentale di collegamento tra i centri agricoli di quest'area subvesuviana e la capitale (fatto eccezione dell'antichissima *Via Summense* di capassiana memoria) (1).

Proprio lungo questo tracciato sommese della via Ottaviano (oggi toponomasticamente distinto in via Casa Raia, piazza Trivio e via Gramsci) al n. civico 14 di quest'ultima troviamo un interessante edificio la cui caratteristica precipua è una monumentale effigie votiva settecentesca in maiolica. Situata nel cortile, quest'opera viene facilmente recepita dalla strada in quanto posta in

una felice posizione prospettica, in asse con l'androne a volta e risaltando, assai bene illuminata, sulla quinta buia determinata da quest'ultimo.

Il dipinto a se stante consta di una composizione a riggione di forma circolare (diametro cm. 90 c.a.) che racchiude la figura di san Domenico a mezzo busto e in posizione frontale, simmetrica ma articolata. In origine, completava l'opera una fascia maiolicata con funzione di cornice, andata poi distrutta e che è stata sostituita poi da un semplice rilievo d'intonaco avente la stessa funzione.

L'originale forma a clipeo di questo pannello votivo risulta unica nel suo genere in tutta quest'area territoriale che, come si sa, è ricca di pitture votive e tutte tendenti al formato rettangolare verticale. Proprio questa inusitata struttura circolare del pannello con san Domenico consente di avanzare l'ipotesi che la committenza sarà stata diversa da quella abituale, quasi sempre di tipo popolare, e che andrebbe invece individuata nella vicina Comunità monastica domenicana di Somma (2).

Inoltre quest'ipotesi troverebbe conferma anche da una lettura attenta dall'iconografia del santo raffigurato: infatti se si prende a confronto quanto riportato dal testo scientificamente preciso di Louis Réau *Iconographie de l'Art Chrétien*, si registra subito una puntuale adesione all'apparato iconografico ufficiale (3). Sono simbo-





Edicola con Sant'Antuono (Foto A. Bove).

li che alludono al racconto agiografico della vita del fondatore dell'*Ordo Praedicatorum* e che istituzionalizzano la sua immagine attraverso un codice iconografico di ufficiale riconoscibilità e diffuso dai PP. Domenicani stessi.

L'edicola che stiamo esaminando è significativa in tal senso, però conserva altre sorprese: la lettura formale di quest'opera lascia trasparire infatti una strana disparità fra struttura compositiva (perfetta nella distribuzione armoniosa delle parti) ed esecuzione pittorica, alquanto insicura. Viene da pensare che il pittore di questo pannello abbia fatto ricorso ad un "cartone" di ottima fattura, certamente non di sua mano e fornitogli, forse, dalla stessa committenza. Era, infatti, prassi corrente il ricorso dei maiolicari napoletani ad artisti di grido per le commissioni importanti a loro affidate; emblematico in tal senso è il rapporto tra Domenico Antonio Vaccaro e le mac-

stranze di "faenzari" per la realizzazione del chiostro maiolicato di Santa Chiara.

Stranamente, si dà la possibilità di verificare *in loco*, quanto asserito sopra, confrontando questo ampio dipinto con un altro posto poco distante. Difatto in questo cortile si trova una seconda edicola votiva, piccola nelle dimensioni, a nicchia arcuata e col vano abbastanza profondo, al cui interno è posta una riggiola dipinta con l'effigie di sant'Antonio Abate (volta a supplire il dipinto originario — forse un affresco — andato distrutto). In verità questa riggiola è un prodotto ceramico chiaramente di "bottega", di data imprecisabile ed eseguito in serie per un mercato popolare conseguente a una diffusa devozione verso sant'Antuono.

Proprio questo confronto permette di scoprire, al di là della similitudine compositiva, come il piccolo dipinto di sant'Antonio sia molto più felice nell'esecuzione di quello grande di san Domenico. Infatti esso è reso con leggeri e veloci tocchi di pennello, tipicamente compendiarî, come nella migliore tradizione della "Faenza", e il tutto riassunto da una grafia di contorno sicura e sintetica. È, come chiaramente si desume, frutto di un mestiere artigianale perfettamente acquisito, organico al gusto e alle esigenze di una committenza di tipo popolare (4).

Antonio Bove



San Domenico e Sant'Antuono (Foto A. Bove).

#### NOTE

1) Cfr. Bartolomeo Capasso, *Tavola corografica del Ducato di Napoli nel sec. XI*.

2) I PP. Domenicani sono presenti a Somma fin dal 1294, anno in cui re Carlo d'Angiò consegnò loro la gotica chiesa di S. Maria Maddalena da lui stesso fatta costruire e che in seguito assunse la denominazione di S. Domenico. Il re diede inoltre ai Padri delle terre presso la masseria del Campo Doppio e una concessione a poter accettare dagli abitanti del luogo elemosine e donazioni che si susseguirono numerose negli anni successivi.

Nel 1303 il convento di Somma è annoverato tra quelli più fiorenti e più meridionali e come importante sede di studi culturali e religiosi. Con varie e tormentate vicende, sempre al centro di qualsiasi attività, sia pubblica che privata, della cittadina sommesa e gravando notevolmente su quasi tutti gli avvenimenti, i PP. Domenicani hanno tenuto il possesso della chiesa fino agli attuali anni, '40, dopo di che si sono trasferiti, unendosi agli altri, nel vicino tempio di Madonna dell'Arco. (R. D'Avino).

3) Per precisare si riporta integralmente la tradizione del brano interessato: "San Domenico è vestito dell'abito del suo

Ordine: veste bianca e mantello nero, colori simbolici della purezza e dell'austerità. La sua larga tonsura è ornata da una corona di capelli. Porta abitualmente una collana di barba ma è a volte imberbe.

I suoi attributi sono numerosi. Il libro, chiuso o aperto, che tiene in mano non basterebbe a distinguerlo. Il ramo di giglio, gli è comune con san Francesco d'Assisi e sant'Antonio di Padova è simbolo di castità o piuttosto un'allusione al suo culto per la Vergine. I suoi attributi però veramente personali sono la stella e il cane pezzato, che sua madre vide in sogno prima della sua nascita, ai quali viene aggiunto, alla fine del medio-evo, il rosario.

La stella brilla sulla sua fronte o al di sopra della sua testa. Ai suoi piedi è seduto un cane bianco e nero che porta in bocca una torcia accesa, questo cane del Signore (*Domini canis*) è nello stesso tempo, l'attributo di san Domenico individualmente e di tutto l'Ordine Domenicano o Frati Predicatori. Il predicatore, dice Daniele di Parigi, è il cane del Signore incaricato d'abbaiare contro i ladri, sarebbe a dire i demoni che si aggirano intorno alle anime". (Louis Réau, *Iconographie de l'Art Chrétien*, vol. 3°, p. 392, 1958).

4) Cfr. Guido Donatone, *La maiolica napoletana dell'età barocca*, 1974.



## Sinonimi napoletani LA VOCE "CAFONE"

A Napoli nel corso dei secoli sono stati ricamati in enorme quantità i gruppi di sinonimi. Certamente la città partenopea può attribuirsi un primato mondiale in questo campo. Perché? Forse perché i napoletani vantano una fantasia spigliata e vivace più che gli altri popoli o forse perché hanno un gusto della bellezza e dell'arte molto sensibile, o forse per ambedue le ragioni messe insieme. Basti pensare che San Gennaro, quando non compie il miracolo, per i napoletani non è "cattivo", ma è "gialluto", e che la Madonna non è "buona", ma è "bella". "Madonna bella mia" invocano e non altrimenti.

E la creazione dei sinonimi rappresenta appunto una tendenza a dare forma d'arte anche alle più banali e comuni espressioni linguistiche, giacché essa ricerca una varietà di toni, di idee, di suoni destinati ad evitare la monotonia del discorso in prosa.

I concetti intorno ai quali si è coagulato un numero maggiore di sinonimi sono i seguenti: *babbeo, ceffone, cafone, becera, prostituta, bizzoso, macilento, denaro, arrabbiarsi, mangiare*. Il gruppo più numeroso (si arriva intorno ai cento!) è quello che serve a definire il *babbeo*. Insomma un fenomeno incredibile che in altre lingue, vive o morte che siano, è assolutamente ignoto e inconcepibile. Del resto Gabriele Fasano (Lo Tasso Napoletano, I, 4) colpì nel segno quando scrisse:

"Tenimmoce lo nuosto, e stia 'n Toscana  
la Crusca, e ccà rommanga per spremmiento:  
sta lengua nosta è lengua de tesoro,  
e fuorze ha ccose che no' ll'hanno lloro".

Tra i vari gruppi elencati più su si è pensato di scegliere quello dei sinonimi con i quali nel corso del tempo i cittadini di Napoli hanno gratificato i nostri antenati della campagna. Già: i nostri antenati, giacché oggi le automobili, la televisione, il benessere diffuso hanno messo "quelli del contado" in condizione di saperne di più, rispetto a "quelli della città", in fatto di musica e canto, di spettacoli, di cinema, di moda, di buone maniere, di politica, di economia, di cultura letteraria e storica ecc. ecc., e persino di edilizia residenziale.

\* \* \*

Per una rapida, e chissà se completa, rassegna dei sinonimi con il significato di **cafone**, vale la pena di cominciare dalla suggestiva voce *chiòchiaro*. L'etimologia più corrente ricollega tale voce alla *chiòchia* = *calzare dei contadini* e che senza dubbio è la stessa cosa che *ciòcia*, tanto è vero che la *ciòcia* in abruzzese si chiama proprio *chiòchia*. La *Ciocciaria*, è il "paese delle *ciòcie*". In abruzzese, oltre a *chiòchia*, si registra la voce *chiòchiere* (plur.) e in calabrese *chiòchia-*

*ra*. Tutte voci che, dovendo risalire al latino *soccus* e *socculus* = *sandalo*, presuppongono forme anteriori come *ciòcche* e *ciòccule*. L'interpretazione è senza dubbio definitiva. Il riferimento al verbo *chiurlare*, pure accennata, ed alla variazione di esso *chiucchiurlare*, non ha rilevanza.

E veniamo a *ciamarro*. In Calabria e Sicilia troviamo *zamarra* e *sciamurru*; in Spagna *zamarro* = *fiacco, zotico, birbone*. In Calabria, oltre a *zamarra* e *sciamurru*, troviamo anche *tamarro* che è l'esatto equivalente della voce napoletana *tamarro*. La derivazione, come l'identificazione *sciamurru / zamarro / tamarro*, sembra definitiva: all'origine si pone l'arabo *tammâr* = *mercante di datteri*.

È inutile aggiungere che anche *tammaro* appartiene alla prolifica famiglia, giacché non è difficile cogliere l'identità *tamarro* = *tammaro*. Per la voce *tammaro* vale la pena di ricordare alcuni versi di Filippo Sgruttendio (La Tioba a Taccone, corda II, sonetto VI):

" 'Ammore, ch'è fetente comm' a grutto,  
'ammore, ch'è no *tammaro* e no guitto,  
st'ammaro core tanto m'ha distrutto  
che pare justo fecato zoffritto".

Con *zampruòsco* o *ciampruòsco* si entra in una sfera di ipotesi. Il pensiero corre subito alla *zampa*, e allo *zampittu* calabrese, che corrisponde rispettivamente alla *gamba* ed alla nota calzatura rustica che usano soprattutto i pastori. Naturalmente la *zampa* e lo *zampittu* costituiscono soltanto la base della voce *zampruòsco/cia-*; resta da vedere come e perché si sia formata la terminazione *uòsco*. Evidentemente si tratta di un incrocio; ma con quale parola? Con la parola *vuòsco* = *bosco*?

Resta tuttavia sintomatico il fatto che la lingua spagnuola registra la voce *zambombo* = *zoticone* in cui la radice *zamb-* deporrebbe a favore di un accostamento alle nostre voci che hanno lo stesso significato. È inutile aggiungere che al posto di *zamb-* si può considerare una radice *zamp-* che è la stessa cosa e che avrebbe indicato, per onomatopea (come nel D. E. I. si suppone) il rumore delle calzature rustiche.

Ancora tra calzature si rimane con la voce *calandriello* o *calantriello*. La seconda forma è quella più diffusa letterariamente. In Calabria (nel Reggino soprattutto) si registrano le voci *calandredda* = *sandalo ruvido o sia calzare contadinesco* ecc. ecc., *calandreddaru* = *cuoiaio*. Ma la *calandra* o *calandrèlla* nel senso di *ciocia*, *sandalo* da montanaro, trattenuto alla gamba da legami o corregge, è comune anche all'Abruzzo. Addirittura nel secolo scorso la voce indicava nella stessa città di Roma una "calzatura che portano certi



preti secolari". La forma corretta sembra perciò *calandrèlla* con la -d-.

È appena il caso di aggiungere che, stando così le cose, la *calandra* = *allodola* non ha niente a che vedere con il *cafòne* e con il *babbèu*, anche se qualcuno ha voluto vedere nell'allodola che risponde al richiamo dello specchietto l'ingenuo contadino che abbocca all'amo che gli tendono i furbastri ladruncoli dei grossi centri cittadini. Donde sia venuta fuori la voce *calandrèlla* = *sandalò*, non si sa con assoluta certezza. Giovanni Alessio (D.E.I.) vi vede un relitto mediterraneo forse corradicale con i sinonimi latini *calo*, *-onis* e *caliga* che, tuttavia, non hanno riscontri evidenti in lingue indeuropee.

In lingua spagnola troviamo *calandria* = *allodola* da una parte, ma dall'altra, e con evidente origine autonoma, *calandraco* = *cencio*, *straccio*, e, figuratamente, *pezzente*, *miserabile*, *persona ridicola*.

Ma sentiamo Nunziante Pagano nel suo poema *arròieco* (Mortella d'Orzalone, II, 16):

"Ma pecché Ciccotonno avea nn'affitto  
la bella massaria de li Marrielle:  
chisto llà dintò l'era n'uocchio ritto  
a pputa, e zappa, e ffare sarcenielle:  
mperzò scartaia lo gentelommo sfritto,  
e bboze apparentà co *ccalantrielle*".

E più avanti (X, 31):

"Portavano pittate cierte bburpe  
nfacce a li cule de le cchitarrelle,  
che tteneano afferrate comm' a ppurpe  
co chelle granfe certe gallenelle.  
No mutto nce decea: Nesciuno asurpe  
la vorpacchioneria de *calantrielle*:  
che trottate! che ssatrape! chiafèu,  
de la malizia nostra truove pèu?"

*Cutecóne*, si sente poi dire, anche oggi e molto frequentemente, quando si vuole definire un tipo duro di comprendonio, rude, avaro e poco socievole, insomma uno zoticone. Chi sa quanto sia dura la *cotica* di maiale (a meno che non si faccia stracuocere in brodo, al ragù arrotolata con imbottitura di pepe, aglio e prezzemolo, o nella zuppa di fagioli) non si meraviglierà di questo epiteto. Del resto *coticone* è stato usato pure in lingua italiana, e *cùtica* è la buccia dura di un frutto, mentre abbiamo, oltre ad una serie di altri fioriti vocaboli, le voci *cotechino* e *cuticagna* molto espressive per indicare l'una il famoso salame che non ha bisogno di presentazioni, l'altra la pelle della collottola che, indicata così, deve considerarsi più dura del solito. In quest'ultimo senso non si può fare a meno di ricordare Dante:

"Allor lo presi per la cuticagna".

Nel Cortese (Lo Cerriglio 'ncantato, IV, 20) leggiamo:

"Facitela da chillo che buie site  
e no' ve demonstrate *cotecone*:  
ca si a Cerriglio pe n'ora venite  
avarrite na granne 'sfazione  
e pe no piezzo no' ve partarrite;  
pecché la doce commerciazione

de lo Signo Cerriglio è tanto cara  
cchiù che n'è lo pignato a la cocchiara".

Dall'aggettivo *duro* si fa discendere *ndurro-ne*. Ma la doppia *r* può avere una spiegazione solo nel caso che si voglia ammettere un incrocio con *zurro*, che ha lo stesso significato e deriva dallo spagnuolo *zurron*. Si tratta di quella voce che leggiamo in Giovanni D'Antonio (Lo Mandracchio repatriato, canto V, ottava 20):

"No monipòlio, n'urlo, e no sconsuasso,  
no rembummo, no strepeto, e susurro  
siente, e de scoppettate no fracasso,  
ch'a sparà 'n furia stea chiù de nu *zurro*".

Nel Reggino si registrano le voci *zurru* = ruvido, e *zurruno* / *zir-* / *zar-* indicante un *borsellino di pelle di gatto* o un *tascapane di pelle*. In Sicilia si ha la variante *sirruni*. Occorre ricordare che lo spagnuolo *zurron* indica una *bisaccia da pastore di cuoio*, e il portoghese *surrao* un *borsellino*. All'origine si trova l'arabo *surrah* = *borsellino*.

Alla base di *zampàmpero* non si trovano le voci *zampa* o *zampitto*. Il termine significa propriamente *guitto* e *capocomico miserabile*. Per estensione è passato ad indicare il *cafòne*. È derivato da nome di Luigi *Anzampàmber* che sosteneva intorno al 1830 la parte di Stenterello nella compagnia di Filippo Perini. Il nome dell'attore venne scritto anche *Anzempàmber* e *Zampàmber*.

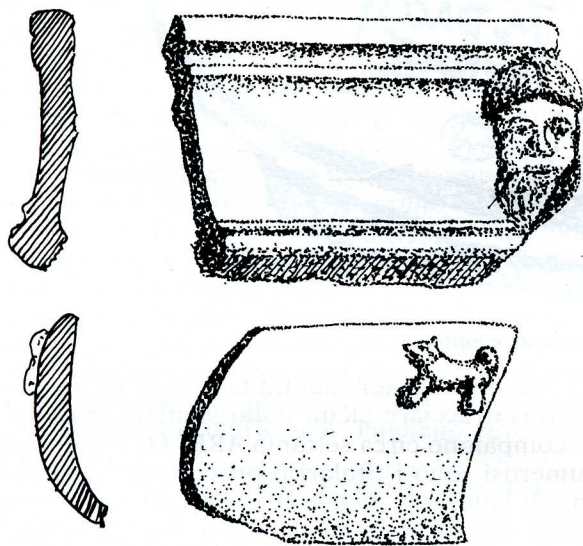
Sulla voce *cafòne* sono stati consumati fiumi d'inchiostro. La storia comincia con Cicerone. Nell'ottavo libro delle Filippiche, scritte contro Marcantonio (cap. III, par. 9) leggiamo: "*Omnes Cafones, omnes Saxae ceteraeque pestes, quae sequuntur Antonium, aedes sibi optimas, hortos, Tusculana, Albana definiunt*". Il brano vuol dire che tutti i Cafones, tutti i Saxa e le altre pesti che seguono Antonio, già si dividono le case migliori, i giardini e le ville di Tuscolo e del lago Albano. Poiché è chiaro che Saxa è nome di persona (Lucio Decidio Saxa) si capisce che anche *Cafo* è nome di persona. Più avanti (8-9-26): "*Cavet mimis, aleatoribus, lenonibus: Cafoni etiam et Saxae cavet, quod centuriones pugnaces et lacertosos inter mimorum et mimarum copias collocavit*"; egli (Antonio) si preoccupa di commedianti, di biscazzieri, di ruffiani, si preoccupa pure di *Cafòne* e di Saxa giacché, centurioni pugnaci e muscolosi, li ha messi tra le schiere di istrioni e di mime. Nel libro X (10-22): "*Et sollicitant homines imperitos Saxa ed Cafo, ipsi rustici atque agrestes, qui hanc rem publicam nec viderunt umquam nec videre constitutam volunt, qui non Caesaris, sed Antonii acta defendunt, quos avertit agri campani infinita possessio*"; aizzano la gente ignorante un Saxa e un Cafone, essi stessi incolti e villani, che non hanno mai visto né vogliono vedere questa repubblica ordinata, che difendono le azioni non di Cesare ma di Antonio, che sono divenuti avversi al bene pubblico per via di quegli immensi possedimenti del territorio campano. È chiaro così che esisteva un *Cafo*, *-onis* che Cicerone definisce chiaramente *villano*. Saxa è un compagno di *Cafone*, di origine celtiberica. Ma



*Cafò* è parola di origine osca. Si tratta di uno di quei campagnuoli di estrazione rustica, vigorosi e pieni di coraggio, che facevano modesta ma rapida carriera nell'esercito romano. Ma ora si tratta di vedere perché *Cafòne* si chiamasse così.

Antonio Altamura cita, accanto al prenome *Cafò*, il verbo, anche osco, *Kafare* = zappare.

L'Alessio, nel D.E.I., si mostra incerto sull'interpretazione pur citando il prenome e dicendo la voce di sicura origine osca. Giacomo Devoto affaccia in merito un'ipotesi. Egli ritiene che la voce *cafòne* sia una forma dialettale osca corrispondente al latino *cabo*, *-onis* = *cavallo castrato*. Se quest'ultima ipotesi è giusta, come sembra, il termine del quale ci occupiamo dice letteralmente tutt'altra cosa da quella tradizionalmente accettata. In caso contrario bisogna ritornare al verbo *Kafare* e ritenere che *cafòne* era presso gli Osci l'equivalente dello *zappatore*.



Bordo di patera sigillata dall'Ammendolara.

Può darsi che il prenome si sia sviluppato dal nome comune già esistente e che il nostro termine sia venuto anche esso dal nome comune. Tuttavia l'ipotesi del Devoto lascia pensosi, specialmente quando si tenga presente l'identità latino-osca *tuba/tufa*, o quella italiano - napoletana *tubo/tùfulo*, che sono soltanto due tra i moltissimi esempi del genere che si potrebbero dare.

Su *campagnuolo* e su *furetano* non c'è molto da dire. Solo a proposito di *furetano*, che si trova anche nella forma *forese*, diremo che il nome è legato a voci come *forestiero*, *foresta*, *fòro*, *forense*, ecc. tutti derivano dall'avverbio latino *foris* = fuori.

*Massaro* si colloca alla voce *masseria* che si è formata sul sostantivo latino medioevale *massa* = villaggio, come mostrano i toponimi *Massalubrense*, *Massequana*, *Massa di Somma* ecc.

Giacomo Devoto fa giustizia di due vecchie interpretazioni etimologiche relative al sostantivo *pacchiano*: *pachylus* / *paculus*, latino regionale, equivalente a *grasso* dal greco *pachylos*; e *pa-*

*ganus* da *pagus* = villaggio. Secondo il Devoto siamo di fronte ad un fenomeno molto semplice: *pacchia* è il *mangiare avidamente* deverbato da *pacchiare*; su tale sostantivo si è formato l'altro, come su *villa* si è coniata la voce *villano*. Nicolò Lombardi, nella strofa XXII della tredicesima Arragliata della famigerata Ciucceide:

"Ma, fosse soia la corpa, che ccredeva  
de fa no vuolo co chell'onzione:  
fosse de la vajassa che ddeveva  
nformarse meglio de' la mmenzione:  
fosse de la patrona, che ssapeva  
quanto sti duj avevano ntenzione;  
vasta, ca essa avea st'arte a le mmano  
de fa arreventà ciuccio no *pacchiano*".

*Paisano* e *sarvaggio* (selvaggio), dei quali il secondo è estremamente offensivo, sono molto chiari. *Terrazzano*, invece, è *uomo proveniente dalla terra*, cioè dall'*entroterra* agricolo. Anche la tramontana si chiama a Napoli *terrazzana* o *viénto 'e tèrra*. E Nicolò Lombardi (Arragliata XIII, str. I) dice:

"Tessaglia è no pajese de lo munno,  
che sta propio a lo Guorfo de Zitunno,  
attuorno à de montagne no zeffunno,  
che cquase nnommenà manco se ponno:  
nc'è Otirre e Pinno, che lo Ddio, ch'è ghiunno,  
sgargea quanno sta mpierno e quanno à suonno;  
e dda do scioscia la *terrazzanella*  
nce so ll'aote montagne d'Ossa e Pella".

Per *anchiòne* l'Altamura riporta tre ipotesi: dal greco *àncos* = *convalle*, forma sincopata di *annicchiòne* o dal latino *anculus* = *servo*, corradicale di *ancilla* = *serva*. In Calabria si registrano *anchiune* ed *anchiale* con il significato di *uomo grossolano e stupido*. La terza interpretazione appartiene a Carlo Battisti; Giacomo Devoto concorda con il Battisti, e vede un attendibile riscontro nel greco *amphipolos* = *servo*.

Il *caparròne* (o *caperròne*) non è che il *caprone*, ma ha senso offensivo, mentre più adatto al nostro assunto è *massaro* che è l'abitante della *masseria*, della *massa*, che è il *contado*. Il *massaro* è in fondo l'italiano *massaio* che il latino medioevale diceva *massarius*.

Per *quatrana* (e *quattranella*) si è pensato ad un latino *quadrarius* = *quadrato*, *robusto* e ad un ipotetico nome personale *Quartarius* simile a *Quinctilius*, *Septimius*. *Quasciana* è voce considerata corruzione della precedente.

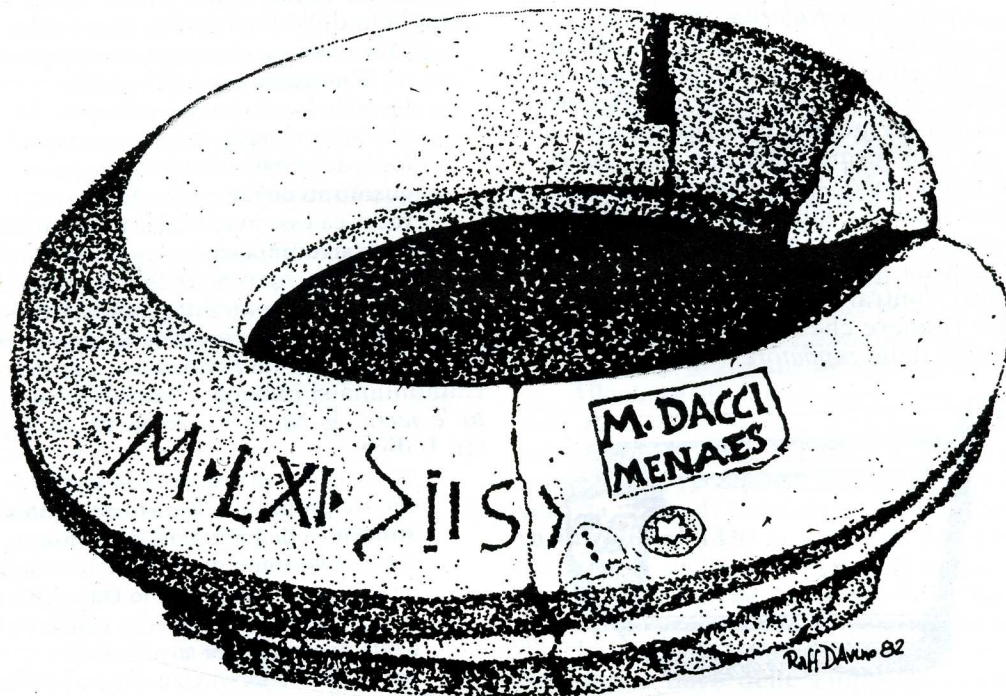
*Sciòscio* è un'altra voce della famiglia. La parola sarebbe la *ciòcia*, cioè la calzatura (v. s.) dei contadini e che perciò significherebbe lo stesso *contadino*. Ma non sarebbe anche logico pensare allo spagnuolo *chocho* = *barbogio*, *rimbambito*, *rammollito*, che rende bene l'immagine del *contadino* che in una città non fa figura molto diversa da un *chocho* della Catalogna?

Senso spregiativo ha il sostantivo *càzzera* che usano il Cortese (Viaggio di Parnaso, V, 29) e lo Sgruttendio (Tiorba, VI, 23 e 24).

Francesco D'Ascoli



## Bollo laterizio degli "ARRI" a Somma



Bocca di dolio con scritta e bollo.

*Un particolare ringraziamento viene espresso per gli utili consigli alla stesura dell'articolo al Prof. Carlo Giordano, già direttore degli scavi di Stabiae.*

Nell'ambito dei soliti lavori agricoli stagionali sul monte Somma, abbiamo potuto osservare un bollo laterizio inedito per la nostra zona. La località archeologica era a noi già nota da anni, affiorando da una rupe una struttura muraria in *opus latericium*, al di sopra di una bianca fascia di lapillo. Il sito è localizzato lungo l'alveo Macedonia, a circa 250 metri sul livello del mare, non lontano dalla località Re delle Vigne, già descritta dall'Angrisani come d'interesse archeologico (1). L'illustre prof. De Franciscis osservando la diapositiva del rudere, l'aveva classificata come posteriore all'eruzione del 79, essendo lo strato di lapillo sottostante quello dell'eruzione pliniana. La datazione dell'opera al II o III secolo d.C., è avvalorata dai numerosi frammenti di ceramica in sigillata chiara, affioranti e che risalgono per l'appunto a quell'epoca.

Il bollo in oggetto, è impresso a lettere con incavo profondo su un frammento di *pelves* (2). Nel rigo superiore è chiaramente leggibile il prenome **C.** ed il genitivo **ARRI**. Nel rigo inferiore sembra leggersi **NIMEIO**. La fattura è ottima, il bollo è localizzato in riquadro rettangolare ed una punteggiatura a freccia divide il prenome dal nome nel rigo superiore.

Un breve esame del C.I.L., non ci ha permesso di rintracciare alcun bollo simile. Nell'indice compaiono circa settanta ARRI (3) e fra questi numerosi sono i titolari o procuratori di fabbriche di laterizi (*figlinae*). Oltre ai mattoni è conosciuta una fabbrica di ceramica fine da tavola e cioè quella di Q. Arrius, la cui produzione è databile alla fine della repubblica e più precisamente all'incirca al 30 a.C. (4).

Per lo più gli Arri furono fabbricanti di mattoni ed in particolare furono attivi nella zona pompeiana.

Un M. Arrius, è noto per la presenza di tegole bollate riscontrate a Pompei come a Pozzuoli (5). Più diffuso il bollo simile M. ARRI MAXIMI in 5 esemplari, presente sempre in Pompei (6). La tegola tipo bollata M. ARRI MAXI(M), proveniente dalla Curia di Pompei presenta misure (60 cm x 46) che l'avvicina al II gruppo della classificazione della Steiby (7). Altro bollo rettangolare degli ARRI è il N°. 836 del CIL: M. ARRI RUFIONI (8). Proveniente, anche dal Monte Somma, è stato descritto un bollo su tegola M. ARRI. La notizia fu pubblicata da Ambrogino Caracciolo. Il bollo proveniva dal comune di Pollena rinvenuto in una proprietà del Duca di Marigliano a monte di Trocchia (9).

Tra tutte le fabbriche di laterizi degli Arri, le più famose sono quelle di Arria Fadilla (70? - 138?), madre dell'imperatore Antonino Pio. Nel



CIL sono riportati ben 22 varianti di bolli dovuti ai suoi vari liberti e procuratori (10). Questi bolli sarebbero databili al primo quarto del II secolo d.C., ma il Bloch non accetta tale datazione perché speso tali mattoni bollati furono impiegati in costruzioni posteriori di ben 80 anni.

Sempre all'epoca degli Antonini risale il bollo lunato (11). seguente: EX FIGLINIS ARRIAE CAE / SENNIAE PAULIN ovvero *ex figlinis Arriae Caesenniae Paulinae*.

Oltre all'Arria Fadilla dalle cui nozze con Aurelio Fulvo era nato Antonio Pio, ricordiamo l'Arria Maggiore, moglie del senatore Cecina Peto, entrambi implicati nella congiura scriboniana del 42 d.C. contro Claudio, essa è ricordata per il suo coraggio virile. Invitò infatti il marito ad uccidersi, porgendo il pugnale che si era conficcato nel petto con le storiche parole "*Paete, non dolet*" (12). La figlia Arria minore non fu a meno della madre e solo l'intervento del marito, pure condannato in un'altra congiura, la fece sfuggire dalla morte ma non dall'esilio, che le fu inflitto da Domiziano. Fu amica sincera di Plinio il giovane (13), che in una lettera racconta di come ella avesse contratto una forma di tubercolosi polmonare per aver curato una vestale malata.

Di grande importanza gli Arri pompeiani, che davano per l'appunto il loro nome ad un'insula l'Arriana Polliana. La proprietà all'epoca della eruzione era passata nelle mani di Nigidio Maio (14) ed era localizzata secondo il Della Corte sulla strada delle Terme - tratto occidentale del decumano maior, lato settentrionale (VI, VI, 1).

Probabilmente lo stesso ceppo diede il toponimo di Pollianum (*praedium Pollii*) che nel tempo si trasformò nell'attuale Pugliano (Ercolano) (15), (16).

Altra casa degli Arri pompeiani è quella di C. Arri Crescentis (17), nella quale furono rinvenute tracce epigrafiche di T. Arrius Polites e di M. Arrius Polites. In Pompei ebbero cariche onorifiche nell'ambito delle gerarchie religiose e politiche. Ricordiamo quattro ministri del Collegio della Fortuna Augusta e cioè: Gratus Arri, Messius Arrius Iuventus, Q. Arrius Hieronymus e Messius Arrius Silenus (18).

Gli Arri come *gens* facoltosa, proprietari di tenute a vigneti diedero anche il nome ad un vino: l'*arrianum*. Tale prodotto è attestato su una anfora rinvenuta nella casa dei Vettii (19). con la seguente iscrizione:

1<sup>a</sup> XV K(alendas) Ian(uarias)  
de(vino) arriano  
(e) dol(io) XV

Ancora un bollo degli Arri, potrebbe servire, secondo una proposta di ipotesi del De Franciscis per identificare la villa di Oplonti con la dimora di Poppea Augusta (21). Il bollo è C. ARRIANI (A)MPHIONIS; ciò, collegando questo bollo della villa con la dicitura di una tavoletta cerata di Ercolano, dove si riporta "*in pompeiano in figlinis Arrianis Poppeae Aug.*". L'ipotesi prevederebbe per l'appunto che la villa oplontina avesse

fabbriche di laterizi (*figlinae*) collegate alla tenuta agricola. Spesso infatti le fabbriche conservano il nome originario del primo proprietario anche quando passavano in altre mani.

La Steinby che riporta la *quaestio* ipotizza che un liberto, nel nostro caso l'Arrio, potesse continuare la gestione anche con il nuovo proprietario e cioè la Poppea.

È un dato acclarato che in una tenuta vi potesse essere coesistenza di attività vinicola e produzione laterizia. Nel nostro caso particolare si avrebbe un vino Arrianum con i bolli arcinoti degli ARRI.

Un problema importante collegato all'esame dei bolli è l'identificazione o meno del padrone della *figlina* con quello del proprietario della villa dove vengono rinvenuti i bolli.

In altre parole parafrasando la Steinby "*Può un bollo doliare servire alla identificazione del proprietario dell'edificio in cui è stato trovato?*" La Steinby lo nega portando ad esempio i bolli degli Agrippa che sono stati rintracciati non solo nella loro villa di Boscotrecase, ma nella caserma dei gladiatori, come anche in una modesta casa di abitazione di Pompei (I, II, 5). È evidente conclude l'autrice che non esiste rapporto tra il costruttore o padrone di una fabbrica ed il proprietario di un edificio dove il bollo è riscontrato.

Eppure si potrebbe obiettare che la caserma dei gladiatori sia stata restaurata con fondi di Agrippa, come anche che la casa privata potrebbe essere una proprietà degli Agrippa pervenuta per transazioni commerciali, fallimento o per eredità di un liberto o da questi restaurata con mattoni provenienti dalle *figlinae* padronali.

Si tratta dunque di una questione ancora aperta.

Dalle nostre modeste esperienze traiamo conclusioni simili ma non identiche, a malincuore, perché l'ipotesi della identificazione del bollo con il proprietario della villa darebbe un nome a tutti i *praedia* individuati sul monte Somma.

La prima constatazione è che in alcune ville (trattasi di riscontri fortuiti per cui la nostre conoscenze sono sempre incomplete) sono individuabili più bolli. Nel caso della villa dell'Abbadia abbiamo un SEX OBI, un MAERIUSMI ed un ASC PONT; è improbabile che vi fossero tre proprietari. È però obiettabile che i tre bolli potrebbero essere successivi, ed infatti per frammenti inglobanti intonaci rossi è ricavabile la prova che la villa ebbe rifacimenti in epoche diverse, e quindi potrebbe anche aver avuto tre padroni succedutesi nel tempo.

Ma dove la limitazione della vecchia teoria dell'identificazione bollo-proprietario della villa si mostra in tutta la sua evidenza è nei riscontri del bollo A. APPULEI HILARIONIS. Trattasi di un nome di chiara origine servile, il cui arricchimento non può, data la completa mancanza di notizie storiche in letteratura che ci sarebbero dovute essere, giustificare la presenza su tutto il monte Somma, da Somma Vesuviana a Pollena



e a Palma Campania.

Lo stesso dicasi per PINNI LAURINI. I due fabbricanti furono certamente operatori commerciali specifici che vendevano mattoni in tutta l'area nolana-vesuviana.

Ciò però non ci porta a negare che alcuni grossi proprietari avessero nei loro praedia, *figlinae* per proprio uso e consumo. Pensiamo dunque che ciò non vietasse loro di vendere al pubblico prodotti in eccesso, nei momenti di stasi economica del *Dominus*.

Tornando al nostro bollo mi sembra che la sua fattura non permetta di identificarlo o di inquadrarlo cronologicamente con sicurezza. Certo è che l'altezza delle lettere e la doppia riga lo differenziano dai bolli classici rettangolari a lettere basse ed ad una sola riga dei bolli pre-eruzione. Dissimile anche dal tipo a due righe del I secolo come quello di C Pinni Laurini. Si differenzia infatti per i caratteri, il rilievo alto delle lettere e la presenza della delimitazione periferica che manca nella fabbrica pinniana. Non abbiamo altri elementi per classificarlo chiaramente. Altra anomalia è il NIMEIO che non collima con il solito genitivo o nominativo dei bolli. Il cognome potrebbe essere letto anche come *NAIMEIO* e forse la "o" potrebbe non essere una lettera, ma un punto, quindi si interpreterebbe *NIMEI* o *NAIMEI*.

Abbiamo l'impressione che si tratti di un bollo posteriore all'eruzione del 79 d.C., anche perché riscontrato in un sito archeologico che lo è chiaramente. Non possiamo però escludere che il frammento nella eventualità che fosse di epoca precedente (I sec. d.C.), possa essere stato usato nell'ambito di materiale di riempimento di opere murarie.

**Domenico Russo**

#### BIBLIOGRAFIA

- 1) A. Angrisani, Le origini e le antichità classiche in Somma. In M. Angrisani, La Villa Augustea, pag. 38, Aversa, 1936.
- 2) Sull'argomento vedasi l'articolo: D. Russo. L'opera laterizia sul monte Somma. In Summana, N° 4, pag. II, settembre 1985, Somma Vesuviana.
- Cogliamo l'occasione per integrare il nostro articolo riportando altri bolli precedentemente tralasciati:
  - a) OBINI SALVI, su tegola, proveniente da Trocchia (Pollena), gentilmente comunicatoci dall'amico Raffaele Pinto.
  - b) M. DACCÌ MENAES, su orlo di dolio, proveniente dal territorio di Pollena sul monte Somma, ad occidente della sorgente dell'Olivella.
  - c) L. R. - Con lettere a rilievo inscritte in un ovale, su tegola. Rinvenuto ad Ottaviano nella zona soprastante il castello mediceo presso la chiesetta detta di Montevergine.
  - d) ANTIOCI  
JVLIC.L. - Bollo in cartiglio, su tegola, da Ottaviano, località Carcovella, descritto da Cinzia Rossi in *Pompeji, Herculaneum, Stabiae*, Bollettino dell'Associazione Internazionale Amici di Pompei, I - 1983, pag. 333.
- 3) Rimandiamo per l'elenco degli Arri all'indice del CIL, Vol. X, parte II.
- 4) Oxè Comfort, Corpus vasorum arretinorum. R. Habelt Versbg GmbH, Bonn, 1968, Bollo N° 133, pag. 39.
- 5) CIL, Vol. X, parte II, anno 1883, 8042, 19.
- 6) CIL, op. cit., 8042, 20.
- 7) M. Steinby, La produzione laterizia in AA. VV. Pompei 79, Macchiaroli, Napoli 1979, pag. 267.
- 8) CIL, Vol. XV, Parte I, anno 1891, bolli dal N° 69 al 91,

**CARRI  
NIMEIO**

**OBINISALVI**

**M·DACCÌ  
MENAES**

**LR**

**ANTIOCI  
IVLI·C·L**

**79MAD**

**Bolli dal monte Somma.**

pag. 24.

- 9) Caracciolo A., Sull'origine di Pollena Trocchia, etc., Napoli 1932, pag. 45.
- 10) CIL, Vol. XV, Parte I, N° 836.
- 11) CIL, Vol. XV, parte I, N° 838.
- 12) G. M. Colomba, voce "Arria", Enciclopedia Italiana, Vol. IV, 1929, pag. 593.
- 13) Plinio il Giovane, Lettere ai familiari. III, 16, IX, 13.
- 14) M. Della Corte, Case e abitanti di Pompei. Fiorentino, Napoli, 1965, pag. 113.
- 15) Flechia V., Nomi locali del napoletano derivanti da gentilizi italici, in Atti della R. Acc. delle scienze di Torino, Vol. IX, 1894, pag. 44.
- 16) Sull'argomento della derivazione dei toponimi Pugliano ed Ercolano si veda la recente pubblicazione di M. Carotenuto, Ercolano e la sua storia, Cassitto, Napoli, 1984.
- 17) Della Corte, op. cit., pag. 360.
- 18) Ibidem, pag. 113.
- 19) Il graffito del vino arriano è riportato nel CIL, IV, 5572. Vedasi pure: Matteo Della Corte, op. cit. pag. 69.
- 20) Altri Arri pompeiani furono: C. A. Amarantus, Arrius Actus, Q. A. Proculus. Gli Arri avevano il loro sepolcreto monumentale sulla via delle tombe. Per la necropoli arriana vedasi anche N. S., pag. 1929, pag. 188 e sgg. Tra i nuovi Arri sono stati individuati: CC Arri Avius, CC Arri Tertius; l'augustale C. Arrius Primus. Ancora tra i pompeiani: Q. Arrius (N. S. 1895, pag. 215), Arrius Hermes (N. S., 1946, pag. 129, N° 411). Arria Utilis (CIL X, 1044). Cf. Matteo Della Corte, op. cit., pag. 113.
- 21) A. De Francisci, La villa romana di Oplontis in Neve Forschungen, pag. 15, Reckling, 1975.



# Caratteristiche strutturali e ambientali della popolazione di Somma.

Il problema del controllo della qualità dei dati, che costituisce una delle fasi più delicate di ogni indagine statistica, si presenta ancor più accentuato in occasione delle operazioni censuarie, dalla raccolta dei dati stessi alla pubblicazione dei risultati.

Per assicurare, nei limiti del possibile, il più alto livello di attendibilità e coerenza dei risultati, l'ISTAT ha previsto particolari procedure di controllo già nel corso delle operazioni di raccolta dei dati. In tale fase gli Uffici Comunali di statistica e di censimento, assistiti dagli Uffici Provinciali e da funzionari centrale, hanno provveduto alla revisione quantitativa dei fogli di famiglia, accertando che tutte le unità oggetto di rilevazione (abitazioni, famiglie e convivenze) fossero state censite. Al termine delle operazioni di raccolta dei dati, gli Uffici Comunali di Censimento hanno provveduto alla revisione qualitativa dei questionari di rilevazione, codificando le notizie che per loro natura non risultavano precodificate.

Attraverso una complessa e delicata procedura elettronica per la messa a punto quantitativa e qualitativa del materiale, l'ISTAT è stato in grado di definire ufficialmente tutti i dati censuari e statistici con un livello di errore inferiore del 5 per mille.

Siamo, pertanto, soddisfatti della nostra piccola opera tendente a stabilire le precise caratteristiche strutturali ed ambientali della popolazione di Somma Vesuviana, segnalando ai nostri lettori i dati più interessanti non solo dal punto di vista censuario, ma soprattutto evidenziando le più recenti indagini statistiche, tra cui quelle sulle condizioni di salute e sul ricorso ai servizi sanitari e quelle relative agli sport, alle vacanze e alla manutenzione delle abitazioni dei residenti nel nostro Comune.

E valga il vero. C'è subito da porre in risalto il dato inerente la popolazione complessiva di Somma Vesuviana, che ha raggiunto il tetto attuale di ben 26.000 abitanti, con 7.463 famiglie, con un aumento sensibile di + 2.567 nuovi residenti in appena quattro anni. Conosciuta la notevole estensione del territorio (Ha 3.074) ed accertato il crescente sviluppo edilizio pubblico e privato, si può tranquillamente affermare che la nostra cittadina supererà nel 1990 i trentamila abitanti.

Un altro interessante dato, che evidenzia la crescita culturale della popolazione sommesa, ci viene offerto dalle cifre relative a coloro che sono forniti di titolo di studio, pari a 19.902 individui (76%), di cui 11.396 in possesso della licenza elementare, 6.452 della licenza media inferiore, 1.653

diplomati e 401 laureati; di contro vi sono 5.196 privi di titolo di studio e 902 analfabeti.

Il settore della popolazione residente attiva e non attiva ci offre lo spunto per indagare meglio sul fenomeno occupazionale, che ci ha mostrato palesemente da un alto un incremento delle attività economiche terziarie e dall'altro una rilevante area di parcheggio, in cui sostano molti studenti e numerosi giovani in cerca della prima occupazione. Infatti il ramo attivo annovera 7.917 occupati (di cui più del 20% nei pubblici esercizi, nelle piccole industrie e nei servizi privati), 564 disoccupati e 2.613 alla ricerca del sospirato lavoro; il ramo non attivo, invece, consta di 14.906 persone (in primo luogo pensionati e casalinghe e poi invalidi, studenti a tempo pieno, ecc.).

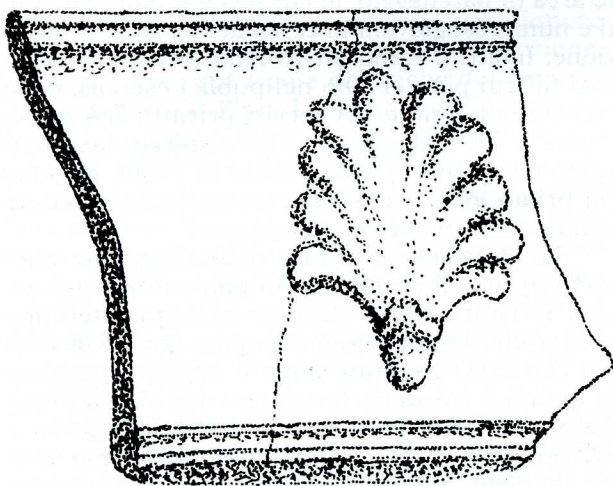
Le abitazioni e la loro manutenzione pongono in luce il costante sviluppo edilizio nel nostro territorio; dalle recenti indagini effettuate risulta che le abitazioni occupate sono 8.094 (di cui ben 2.022 costruite dopo il 1980, primeggianti quindi il cosiddetto fenomeno dell'abusivismo): 5.208 risultano in proprietà, 2.564 in affitto e 322 ad altro titolo. Poiché le abitazioni, per epoca di costruzione, ammontano a complessive 6.022 fino all'anno 1980 e dato che di queste ultime risultano ben 4.816 ristrutturate e ammodernate, si evince che l'80% hanno avuto una costante notevole manutenzione.

Tra le numerose attività statistiche effettuate in loco negli ultimi tempi vi sono anche quelle sociali (sanitarie, vacanze e sport, ecc.), che hanno come principale obiettivo la precisa conoscenza sulle strutture, sull'ambiente e sui comportamenti familiari e che costituiscono sempre più il patrimonio di ogni cittadino e la base indispensabile per qualsiasi tipo di decisione politico-amministrativa.

Queste importanti rilevazioni hanno riguardato le condizioni di salute della popolazione, il ricorso ai servizi sanitari, gli sport e le vacanze dei singoli e delle famiglie. E i dati registrati, a tale proposito, sono stati tutti estremamente interessanti, alcuni dei quali abbastanza sorprendenti. Anzitutto una sensibile percentuale (37,5%) di persone in uno stato di salute non buono, aggravato specialmente nei bambini per la notevole incidenza delle malattie acute e febbrili e negli anziani di oltre 70 anni, a causa delle malattie croniche e degenerative a carattere invalidante (artrite ed artrosi, bronchite cronica, malattie di cuore, disturbi nervosi); inoltre sono stati accertati numerosi ricorsi ad accertamenti diagnostici, quali analisi del sangue e delle urine, elettrocardiogrammi, ecc. più frequenti nelle donne ed in grandissimo aumento dopo i 50 anni



per ambedue i sessi. Così pure l'indagine riguardante l'abitudine al fumo ha accertato che più del 40% sono costanti fumatori, di cui il 16% donne, che mediamente vengono fumate 18 sigarette al giorno (12 per le donne). Ci sono ancora da aggiungere alcuni interessanti dati sui ricoveri ospedalieri pubblici e privati (4 su ogni 100 abitanti), sul consumo dei farmaci dietro prescrizione medica o di propria iniziativa (30 persone su 100), sul consumo abituale di bevande (60 persone su 100 fanno uso di caffè, tè, vino e liquori).



Bordo di piatto in sigillata dall'Alveo Pollena.

Infine c'è da sottolineare il notevole incremento delle attività sportive e delle vacanze effettuate dall'intera popolazione sommesa; si è notato, infatti, che gli sport praticati abitualmente, cioè con carattere di continuità per soddisfare una necessità ricreativa o di svago raggiungono un'altissima percentuale: il 70% dei giovani compresi tra i dieci e i trent'anni si dedica al tennis, al nuoto, al ciclismo, al calcio, alla pallavolo, alla pallacanestro e alle bocce. Per quanto riguarda le vacanze, 8 famiglie su 10 hanno trascorso un periodo di almeno cinque giornate consecutive fuori dal proprio ambiente locale (2 su 8 addirittura all'estero), mentre 72 persone su 100 hanno effettuato una breve vacanza per motivi culturali o ricreativi (gite in primo luogo, visite a parenti lontani, ecc.).

Questi interessanti dati statistici evidenziano, senz'ombra di dubbio, non solo la crescita costante del numero degli abitanti e delle relative abitazioni, ma soprattutto l'incremento di sviluppo economico e sociale di Somma Vesuviana, che aspira giustamente a divenire uno dei centri più importanti dell'intera Provincia di Napoli.

**Giuseppe Russo**

## La bocca che sapeva di preghiera

...E don Franco, il prete buono di San Domenico, che ti sussurrava i buoni propositi nel confessionale con affanno, insufflando le parole come se al tempo del seminario le avesse ingoiate con un vento d'amore, è passato nel sogno col suo tondo viso, iscurito dalle origini contadine della piana di San Giuseppe.

I suoi, curvi, tra filari di pomodori nella rena scura del Vesuvio ed egli, pio bove predestinato, curvo al peso dell'altrui soffrire, in una chiesa immensa, dove i bianchi si dilatavano a misura divina ed i silenzi ispessivano tra remoti scanni il mormorio dell'espiazione.

La penombra di quello spazio fondo velava il mondo che irrompeva col rito cittadino della messa delle undici.

La migliore gioventù ha sfilato a capo chino in sorrisi mal trattenuti davanti al dio ingrediente dalle alte finestre inaccessibili.

Calciatori in erba e scrittori da ciclostilato hanno a suo tempo seminato propositi d'oro: solo alcuni hanno raccolto; solo pochi ancora sentono il Cristo affabulare inquieto.

E don Franco, il prete buono di San Domenico, claudicava nella veste lunga faticando a seguire nella chiesa Peppinella, cui era difficile sottrarsi, tanto era semplice lui, tanto intrigante la corta sagrestana.

Ebbe don Franco le spalle curve ed una borsa di pelle consunta dalla raccolta dei nostri giovani peccati d'erotismo.

Il peso maggiore per lui erano le nostre ribellioni ai dogmi: si arrabattava allora in meandri culturali per portarci esempi suadenti di conversioni... e noi si usciva dal confessionale, (o dai gradini della balaustra o dagli inginocchiatoi di paglia), frastornati di dubbi e certi che quello era il prete giusto per chi come noi era incantato dal proprio corpo in crescita.

Poi scomparve in silenzio, come era venuto con le sue lucide scarpe grosse e quel sorriso che s'ingorgava in due fossette, allorché, cresciuti, lo provocavamo a spogliarsi della sua veste da prete.

Così i suoi occhi non hanno visto la Chiesa andare in rovina, i misfatti dei nuovi giovani, la morte di don Peppino.

Nel sogno ha voluto visitare il mio giardino di via Piccioli. Le porte erano aperte e le foglie grondavano l'acqua di un recente acquazzone.

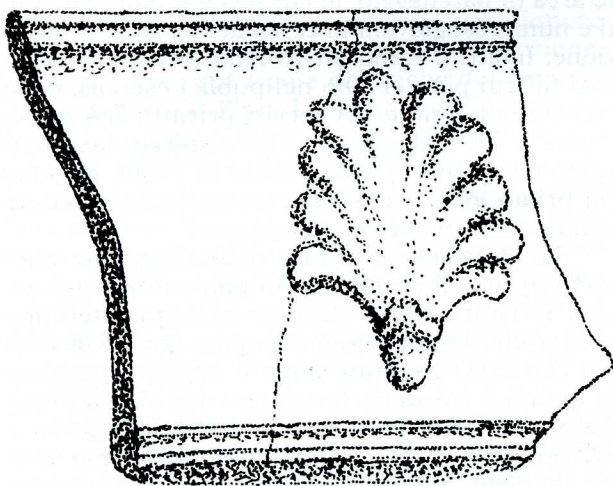
Nei poderi vicini si vendemmiava, così notammo abbassando lo sguardo sotto i filari di viti.

E con mia meraviglia, lì dove avevo già raccolto l'uva, i tralci scoppiavano di spessi grappoli amaranto, lucidi, trasparenti, per la sua bocca di preghiera.

**Angelo Di Mauro**



per ambedue i sessi. Così pure l'indagine riguardante l'abitudine al fumo ha accertato che più del 40% sono costanti fumatori, di cui il 16% donne, che mediamente vengono fumate 18 sigarette al giorno (12 per le donne). Ci sono ancora da aggiungere alcuni interessanti dati sui ricoveri ospedalieri pubblici e privati (4 su ogni 100 abitanti), sul consumo dei farmaci dietro prescrizione medica o di propria iniziativa (30 persone su 100), sul consumo abituale di bevande (60 persone su 100 fanno uso di caffè, tè, vino e liquori).



Bordo di piatto in sigillata dall'Alveo Pollena.

Infine c'è da sottolineare il notevole incremento delle attività sportive e delle vacanze effettuate dall'intera popolazione sommesa; si è notato, infatti, che gli sport praticati abitualmente, cioè con carattere di continuità per soddisfare una necessità ricreativa o di svago raggiungono un'altissima percentuale: il 70% dei giovani compresi tra i dieci e i trent'anni si dedica al tennis, al nuoto, al ciclismo, al calcio, alla pallavolo, alla pallacanestro e alle bocce. Per quanto riguarda le vacanze, 8 famiglie su 10 hanno trascorso un periodo di almeno cinque giornate consecutive fuori dal proprio ambiente locale (2 su 8 addirittura all'estero), mentre 72 persone su 100 hanno effettuato una breve vacanza per motivi culturali o ricreativi (gite in primo luogo, visite a parenti lontani, ecc.).

Questi interessanti dati statistici evidenziano, senz'ombra di dubbio, non solo la crescita costante del numero degli abitanti e delle relative abitazioni, ma soprattutto l'incremento di sviluppo economico e sociale di Somma Vesuviana, che aspira giustamente a divenire uno dei centri più importanti dell'intera Provincia di Napoli.

**Giuseppe Russo**

## La bocca che sapeva di preghiera

...E don Franco, il prete buono di San Domenico, che ti sussurrava i buoni propositi nel confessionale con affanno, insufflando le parole come se al tempo del seminario le avesse ingoiate con un vento d'amore, è passato nel sogno col suo tondo viso, iscurito dalle origini contadine della piana di San Giuseppe.

I suoi, curvi, tra filari di pomodori nella rena scura del Vesuvio ed egli, pio bove predestinato, curvo al peso dell'altrui soffrire, in una chiesa immensa, dove i bianchi si dilatavano a misura divina ed i silenzi ispessivano tra remoti scanni il mormorio dell'espiazione.

La penombra di quello spazio fondo velava il mondo che irrompeva col rito cittadino della messa delle undici.

La migliore gioventù ha sfilato a capo chino in sorrisi mal trattenuti davanti al dio ingrediente dalle alte finestre inaccessibili.

Calciatori in erba e scrittori da ciclostilato hanno a suo tempo seminato propositi d'oro: solo alcuni hanno raccolto; solo pochi ancora sentono il Cristo affabulare inquieto.

E don Franco, il prete buono di San Domenico, claudicava nella veste lunga faticando a seguire nella chiesa Peppinella, cui era difficile sottrarsi, tanto era semplice lui, tanto intrigante la corta sagrestana.

Ebbe don Franco le spalle curve ed una borsa di pelle consunta dalla raccolta dei nostri giovani peccati d'erotismo.

Il peso maggiore per lui erano le nostre ribellioni ai dogmi: si arrabattava allora in meandri culturali per portarci esempi suadenti di conversioni... e noi si usciva dal confessionale, (o dai gradini della balaustra o dagli inginocchiatoi di paglia), frastornati di dubbi e certi che quello era il prete giusto per chi come noi era incantato dal proprio corpo in crescita.

Poi scomparve in silenzio, come era venuto con le sue lucide scarpe grosse e quel sorriso che s'ingorgava in due fossette, allorché, cresciuti, lo provocavamo a spogliarsi della sua veste da prete.

Così i suoi occhi non hanno visto la Chiesa andare in rovina, i misfatti dei nuovi giovani, la morte di don Peppino.

Nel sogno ha voluto visitare il mio giardino di via Piccioli. Le porte erano aperte e le foglie grondavano l'acqua di un recente acquazzone.

Nei poderi vicini si vendemmiava, così notammo abbassando lo sguardo sotto i filari di viti.

E con mia meraviglia, lì dove avevo già raccolto l'uva, i tralci scoppiavano di spessi grappoli amaranto, lucidi, trasparenti, per la sua bocca di preghiera.

**Angelo Di Mauro**



# Fondo librario di S. Maria del Pozzo

## LE CINQUECENTINE

Si prova soddisfazione nel sapere dell'esistenza di biblioteche nei comuni vesuviani. Ce ne sono molte e alcune funzionano anche discretamente. Quella di Somma Vesuviana, che ha sede nei locali del I° Circolo Didattico, tra circa tremila volumi possiede il ricco fondo proveniente dalla Biblioteca del Convento di S. Maria del Pozzo: una ricchezza da non intendersi in termini economici ma esclusivamente culturali. La consistenza libraria testimonia una vitalità di pensiero ed un'attività notevole, anche se non appariscente, da parte di chi quel fondo aveva costituito e incrementava.

Meraviglia la varietà enorme di provenienza dei testi. Da tutte le città d'Europa: Parigi, Lione, Basilea, Colonia, Anversa e dalle più vicine Venezia, Padova, Brescia, Bologna, Roma e Napoli. (I testi provenienti da tipografie napoletane sono relativamente pochi. Ricorrono nomi affermati come Canger, Carlino, Pace, Longo, Salviani, Stigliola e nomi minori. Alcuni presentano delle particolarità. Amato, per es., ha pubblicato due edizioni senza data. Uno dei due testi presenti a Somma è senza data. Dalla collaborazione Canger-Riccione sono state prodotte 5 edizioni e qui se ne trova una copia).

Vi si trovano testi di tipografie ottime non solo per l'arte tipografica ma anche per la funzione culturale che svolgevano. L'edizione era di per sé una garanzia della dottrina contenuta. Vi sono testi stampati da Cristoforo Plantin, Giovanni Froben, Paolo Manunzio, ai Giunti.

Molti testi furono acquistati poco dopo la loro pubblicazione altri a distanza di qualche anno.

Forse lo studio di questo materiale potrebbe favorire una maggiore conoscenza anche delle relazioni culturali/socio/religiose nel territorio vesuviano, di cui offrono elementi in positivo le note autografe, anche se molte di esse sono state volutamente rese illegibili.

Era facile ipotizzare che in un numero preponderante di testi, presenti in quel fondo, il tema fosse religioso. Così è. Ma si tratta di religiosità colta: abbondano testi di esegesi o di prediche saturi di Patristica e di Scolastica, sono inesistenti quelli di pietà tranne, è spiegabile, alcuni di spiritualità francescana.

Il fondo è costituito di opere editate tra il XV e il XIX sec. e presenta evidenti vuoti. È facile dedurre, come si vocifera da molti, che quello conosciuto è solo una parte dell'antica biblioteca. Il recupero, anche se parziale, dei testi dispersi potrebbe essere un futuro vanto delle competenti forze politiche e culturali sommesse cui, peraltro, spetterebbe sollecitare, nonostante l'ospi-

zialità del I° Circolo Didattico e per non rendere vani gli sforzi dei giovani operatori, l'individuazione di una struttura autonoma capace di rendere funzionale l'istituzione stessa.

Inoltre, vi si trova qualche volume che originariamente non faceva parte del fondo. Per es. *Valerii Maximi dictorum factorumque memorabilium libri novem. An. Gryphius excudebat MDLIX.*

In questo primo intervento prendo in esame le opere editate fino alla fine del XVI sec.

\* \* \*

Il testo più antico è un incunabolo: *Explicit opus Magistri Ioannis nannis de futuris cristianorum triumphis in turchos et saracenos.* Impresso dal Rev. maestro Battista Cavalum, in domo sancte Mariae cruciferorum, Genova, 1480. Non ha copertina né frontespizio, ma ciò è abbastanza normale per i volumi del '400. Composto per il Sabato santo del 1480 fu stampato entro l'8 dicembre dello stesso anno, che dall'autore era considerato come l'acme storico per il trionfo turco e l'inizio dell'inesorabile sua fine. A ciò corrispondeva la crescita e quindi definitiva affermazione della Cristianità. Era necessaria, però, una riforma della Chiesa. Il XXI e l'ultimo capitolo trattano: *de reformatione ecclesie; de vita et moribus ecclesie iam reformatae.* Il metodo è scolastico. La carta in filigrana presenta come simboli le forbici, una mano, una stella.

\* \* \*

Le cinquecentine presenti a Somma sono 138. Grosso modo potrei distinguerle in due gruppi: le opere a tema religioso e a tema scientifico-filosofico. La distinzione non è affatto rigida e risponde solo ad un mio metodo di giudizio che ha come riferimento la composizione delle finalità e degli strumenti usati dall'autore.

Fra le opere del I° gruppo mi piace segnalare:

a) *Compendium Privilegiorum fratrum minorum et aliorum congestum ab Alphonso de Casarubios Hispano.* Seconda edizione a cura di Gerolamo Da Sorbo con annotazioni di p. Antonio da Cordova. Napoli, *apud Jo Jacobu Carlinu et Antonium Pace.* Il volume, con un interessante frontespizio, è una raccolta di più testi pubblicati da tipografi napoletani come lo Stigliola e Tarquinio Logo oltre i già citati Carlino e Pace. Bella è una xilografia che raffigura S. Francesco che riceve le stigmate.

b) *De origine Seraphicae Religionis Franciscanae...* *Francisci Gonzagae*, pubblicata a Roma nel 1587. L'opera, che si apre con un mirabile frontespizio, presenta una serie notevole d'inci-



sioni. Alle pag. 49-60 si possono ammirare i sigilli di tutte le province; a pag. 70 il catalogo e l'immagine di tutti i Cardinali Protettori; a pag. 77 il Catalogo dei Cardinali francescani; a pag. 840 scene di vite di santi. Per ogni provincia, poi, una stupenda tavola ne introduceva la storia particolare. Se ne contano 30 nel 1° tono e 52 nel 2°. Singolarmente bella è la xilografia che rappresenta S. Francesco nel cui petto è radicato l'albero della famiglia francescana. L'opera, che registra aggiornamenti autografi ai Cataloghi stampati, fu comprata dal guardiano p. Matteo nel 1590 (p. 531) ed è la prima opera che tramanda la vita di convento a S. Maria del Pozzo iniziata con 20 monaci *quorum maior pars Philosophiae dat operam* (pag. 529).

c) due testi, a carattere apologetico, sullo spirito della Riforma:

— *Assertionis Lutheranae confutatio iuxta verum ac etiam originalem archetypum...*, per Rev. um Patrem Joannem Roffensem Episcopum... Parigi Mathurinum du puy, sub signo hominis sylvestris et insigni Frobeniano MDXLV. Pubblicato quando il Concilio di Trento era stato convocato ma non aveva aperto ancora le sue sessioni, è un profondo viaggio nelle idee luterane a cui si contrappone con metodo scolastico, l'assoluta superiorità della verità cattolica.

— *Disputationes adversus Lutheranos Joanne Maria Verrato auctore, tomus primus. Venetiis, per Benardinum de Bindonis MDXLVII.*

Pubblicato quando il Concilio di Trento aveva già approvato il Decreto sulla Giustificazione e definito il numero settenario dei sacramenti, propone un'esegesi biblica "più autentica" e tipograficamente si presenta molto accettabile per le iniziali finemente ornate e per la xilografia raffigurante l'autore autodefinitosi *veritatis amator*.

Molto interesse hanno suscitato numerose altre opere, delle quali non è possibile trattare singolarmente. Tra le altre ricordo i 25 volumi del Tostato (+ uno di Indici) con un frontespizio singolare per bellezza e perfezione, la dottissima opera del Martinengo, le prediche di Giovanni Osorio e di S. Giovanni Crisostomo, il libro dell'Apocalisse dell'Abate Joachin, il *Liber aureus, inscriptus liber conformitatum vitae beati a seraphici Patris Francisci...* p. F. Jeremia Bucchio. Bologna. *Apud Alexandrum Benatium* 1590. Comprato nel 1644 contiene una bella xilografia di S. Francesco che porta la croce dietro Cristo che porta la sua croce.

Naturalmente non poteva non far gravare la propria presenza l'Inquisizione. Molti testi presentano cancellature. L'opera che maggiormente ha subito, e meraviglia che fosse presente in un convento napoletano data la dura sorveglianza inquisitoria spagnola, è *De Sacris Ecclesiae Ministeriis ac Beneficiis. Pro Libertate Ecclesiae Gallicae...* auctore Francisco Duareno. Parisiis *Apud Andream Wechelum* 1564. L'opera è ispirata alla dottrina del Gallicanesimo, che rifiutava di con-

siderare il papa come la fonte di ogni potere. Moltissime sono le cancellature e tante le chiose ai margini o le pagine strappate, tolto l'intero cap. X del libro VII, a pag. 164 retro è la condanna in due sole parole autografe: *reliqua deleta* = il resto è stato distrutto.

# ANNALES MINORUM

SEU  
TRIUM ORDINUM  
A S. FRANCISCO INSTITUTORUM

AUCTORE

A. R. P. LUCA WADDINGO HIBERNO

S. T. Lectore Jubilato, & Ordinis Chronologo.

TOMUS SECUNDUS

Editio secunda, triplicior, & accuratior

OPERA, ET STUDIO

R. M. P. JOSEPHI MARIAE FONSECA AB EBORA  
S. T. Lect. Jubilati, S. & U. Inquisitionis Consultoris, S. C. Confessor. Votantis,  
Episcop. Examinatoris, Ord. Discreti, & in Rom. Curia Commiss. Generalis.



Frontespizio di un volume del fondo librario  
S. Maria del Pozzo.

Tra le opere del 2° gruppo segnalo particolarmente:

a) vari volumi di Giacomo Marotta, teologo e filosofo affermato a Napoli. Ovviamente la preparazione di questo dotto di Marigliano è intrisa di scolastica e le sue conoscenze sono vastissime e profonde. Vi sono due copie di *In Porphiriis Isagogen, Neapoli apud Horatium Salvianum* 1590, il *Discursus De Triplici Intellectu Humano, Angelico, et Divino. Neapoli Ex Officina Horatii Salviani Apud Jo Jacobum Carlinum et Antonium Pacem MDXCII*, una *Expositio una cum Questionibus in Praedicamenta Aristotelis*, Neapoli ex typographia Stelliola, ad Portam Regalem, 1599. (Dello stesso autore c'è anche *in libros Perihermenias... et in primum posteriorum Analyticorum... explanatio, Neapoli apud Jo Jacobum Carlinum MDCII*).



b) di argomento religioso ma di valore altamente culturale, due tomi dell'opera di Origene, stampata da Froben a Basilea nel 1536. Tra gli scritti pubblicati vi sono il *Perì Archon* (1° t.) e il *Contra Celsum* (2° t.). L'opera di Origene veniva ripresentata in un momento difficile della vita della Chiesa per la viva polemica antiluterana.

c) un testo particolarmente che si autopresenta come *opus sane elegans et eruditum*, una piccola enciclopedia per pochi argomenti: *Francisci Marij Crapaldi poete laureati: de partibus Aedii...* Venezia, Alessandro de Bindonis 31 gennaio 1517. Presenta incisa un'aquila tra le fiamme stranamente fregiata di penna.

d) due volumi di argomento matematico: *Euclidis Elementorum libri XV... auctore Christophoro Clavio...* Uno stupendo frontespizio apre un volume corredato da centinaia di disegni geometrici con i quali l'autore dimostra problemi, teoremi e proposizioni di Euclide; *Apollonii Pergaei conicorum libri quattuor una cum Pappi Alexandrini Lemmatibus et commentariis Eutocii Ascalonitae, Sereni Antinsensis libri duo nunc primum in lucem edidit.* Il volume è stato edito a Bologna nel 1566 ed è ricco di disegni. Tutti gli studi di Apollonio, un sommo insieme ad Euclide e Archimede, sono coordinati e commentati da Federico Commandino di Urbino. L'opera del matematico alessandrino Pappo influì moltissimo nel Rinascimento sul risveglio degli studi matematici.

e) *Plotini Platoniorum facile coryphei operum philosophicorum omnium libri in sex anneades cum Marsilii Ficini commentatione.* Stampato a Basilea nel 1580, il volume contiene il testo greco della vita di Plotino, scritta da Porfirio, e la traduzione latina del grande filosofo italiano Marsilio Ficino.

È di questo autore anche l'*Introduzione alle Enneadi* di Plotino, la loro traduzione in latino e un breve commento per ogni capitolo. Le *Enneadi* sono riportate nell'originale greco.

f) *Ammonius Hermiae in Porphirii Institutionem, Aristotelis Categorias*, del 1599, con cui l'autore alessandrino sulla scia di Porfirio cerca un punto d'incontro tra Aristotele e Platone.

g) *Procli Lycii Diadochi... Elementa theologica et phisica... Ferrariæ apud Dominicum Mamarcellum MDLXXXIII*, un ottimo trattato di metafisica, molto fortunato durante il Medioevo, molto rivalutato in questi ultimi tempi.

Altre opere meriterebbero un'attenzione particolare: l'opera omnia di S. Agostino curata dai teologi di Lovanio e pubblicata a Parigi nel 1585; i diversi commenti alle Sentenze di Pietro Lombardo; le opere del Tataroto, del Toletto, di Pietro Ispano; infine le molte traduzioni di testi aristotelici tra cui spiccano quelle di Teodoro di Gaza e quella, che non spicca ma mi piace segnalare, di Simone Porzio Napolitano del *De Coloribus (Aristotelis Stagiritae... Problematum, pars sexta, Venetiis apud Joachinum Bruniolum 1585.*

**Giorgio Mancini**

## De Curtis... Ma quale? TOTÒ e SOMMA

*Nu' re, nu' magistrato, nu' grand'omme  
trasenno stu canciello 'a fatto 'o punto  
c'a perso 'a vita e pure 'o nomme,  
tu nun t' 'a fatto ancora chisto cunto?  
'A morte 'o ssaie cheddè? è una livella.*

Sono trascorsi oltre 30 anni da quando Totò passò l'ultima volta per Somma Vesuviana. Si era agli inizi degli anni '50 e per le strade del borgo medioevale — il Casamale — una fiammante auto scoperta, con tanto di autista in livrea e stivali lucidi, conduceva il principe De Curtis e la moglie, una splendida Franca Faldini in pelliccia, alla volta del Castello d'Alagno (1458). Una tappa obbligata, il Casamale, per salutare l'amico Gino Auremma. Una frotta di ragazzini che riconosce l'attore e gli fa ala festante; qualcuno premuroso raccoglie la pelliccia, scivolata a terra, alla Faldini. Quando arriva Gino Auremma, scherzando, dice: "Il principe cerca casa?". Di rimando Totò: "No, il principe già ce l'ha; Totò cerca casa".

Si avviano, quindi, alla volta del castello d'Alagno dove Totò ha modo di mostrare le tenuite e gli sconfinati orizzonti del feudo alla Faldini. La splendida donna ammira i luoghi della fantasia di Totò mentre accetta fiori di pesco, omaggio di Vincenzo 'e Caparossa, colono premuroso dei Virnicchi, che dal 1946 hanno rilevato il maniero, ed il terreno circostante, dai De Curtis, proprietari sin dal 1691 (1). Ed allora la finzione della scena è trasferita anche nella realtà? Principe del sorriso: quale legame con questa terra e questo castello?

La storia, a questo punto, si intreccia con quella della famiglia De Curtis, discendente dal marchese Luca Antonio, che ha in Maria Luisa (1915) e Camillo (1922) i depositari viventi di un passato ricco di testimonianze, di aneddoti ed anche di incontri con Totò.

I De Curtis a Somma ci sono sin dal XVII secolo (2); Totò diventa, invece, De Curtis (di altro ramo) nel 1921; è la data, infatti, in cui Anna Clemente, madre dell'attore, sposa il principe Giuseppe De Curtis (3), che riconosce Antonio-Totò Clemente (nato il 15 - 2 - 1898) come suo figlio naturale. Nel 1933, poi, un altro nobile, il marchese Francesco Maria Gagliardi, adotta Antonio De Curtis e gli trasmette automaticamente anche i suoi titoli gentilizi. Sono gli avvenimenti che servono a far capire la continua ricerca di un censo e di una nobiltà derivanti non da atti notari e scritture araldiche, ma da effettivi patrimoni "familiari".

È così che la storia di Totò si incontra con i De Curtis di Somma Vesuviana.

\* \* \*



b) di argomento religioso ma di valore altamente culturale, due tomi dell'opera di Origene, stampata da Froben a Basilea nel 1536. Tra gli scritti pubblicati vi sono il *Perì Archon* (1° t.) e il *Contra Celsum* (2° t.). L'opera di Origene veniva ripresentata in un momento difficile della vita della Chiesa per la viva polemica antiluterana.

c) un testo particolarmente che si autopresenta come *opus sane elegans et eruditum*, una piccola enciclopedia per pochi argomenti: *Francisci Marij Crapaldi poete laureati: de partibus Aedii...* Venezia, Alessandro de Bindonis 31 gennaio 1517. Presenta incisa un'aquila tra le fiamme stranamente fregiata di penna.

d) due volumi di argomento matematico: *Euclidis Elementorum libri XV... auctore Christophoro Clavio...* Uno stupendo frontespizio apre un volume corredato da centinaia di disegni geometrici con i quali l'autore dimostra problemi, teoremi e proposizioni di Euclide; *Apollonii Pergaei conicorum libri quattuor una cum Pappi Alexandrini Lemmatibus et commentariis Eutocii Ascalonitae, Sereni Antinsensis libri duo nunc primum in lucem edidit.* Il volume è stato edito a Bologna nel 1566 ed è ricco di disegni. Tutti gli studi di Apollonio, un sommo insieme ad Euclide e Archimede, sono coordinati e commentati da Federico Commandino di Urbino. L'opera del matematico alessandrino Pappo influì moltissimo nel Rinascimento sul risveglio degli studi matematici.

e) *Plotini Platoniorum facile coryphei operum philosophicorum omnium libri in sex anneades cum Marsilii Ficini commentatione.* Stampato a Basilea nel 1580, il volume contiene il testo greco della vita di Plotino, scritta da Porfirio, e la traduzione latina del grande filosofo italiano Marsilio Ficino.

È di questo autore anche l'*Introduzione alle Enneadi* di Plotino, la loro traduzione in latino e un breve commento per ogni capitolo. Le *Enneadi* sono riportate nell'originale greco.

f) *Ammonius Hermiae in Porphirii Institutionem, Aristotelis Categorias*, del 1599, con cui l'autore alessandrino sulla scia di Porfirio cerca un punto d'incontro tra Aristotele e Platone.

g) *Procli Lycii Diadochi... Elementa theologica et phisica... Ferrariæ apud Dominicum Mamarellum MDLXXXIII*, un ottimo trattato di metafisica, molto fortunato durante il Medioevo, molto rivalutato in questi ultimi tempi.

Altre opere meriterebbero un'attenzione particolare: l'opera omnia di S. Agostino curata dai teologi di Lovanio e pubblicata a Parigi nel 1585; i diversi commenti alle Sentenze di Pietro Lombardo; le opere del Tataroto, del Toletto, di Pietro Ispano; infine le molte traduzioni di testi aristotelici tra cui spiccano quelle di Teodoro di Gaza e quella, che non spicca ma mi piace segnalare, di Simone Porzio Napolitano del *De Coloribus (Aristotelis Stagiritae... Problematum, pars sexta, Venetiis apud Joachinum Bruniolum 1585.*

**Giorgio Mancini**

## De Curtis... Ma quale? TOTÒ e SOMMA

*Nu' re, nu' magistrato, nu' grand'omme  
trasenno stu canciello 'a fatto 'o punto  
c'a perso 'a vita e pure 'o nomme,  
tu nun t' 'a fatto ancora chisto cunto?  
'A morte 'o ssaie cheddè? è una livella.*

Sono trascorsi oltre 30 anni da quando Totò passò l'ultima volta per Somma Vesuviana. Si era agli inizi degli anni '50 e per le strade del borgo medioevale — il Casamale — una fiammante auto scoperta, con tanto di autista in livrea e stivali lucidi, conduceva il principe De Curtis e la moglie, una splendida Franca Faldini in pelliccia, alla volta del Castello d'Alagno (1458). Una tappa obbligata, il Casamale, per salutare l'amico Gino Auremma. Una frotta di ragazzini che riconosce l'attore e gli fa ala festante; qualcuno premuroso raccoglie la pelliccia, scivolata a terra, alla Faldini. Quando arriva Gino Auremma, scherzando, dice: "Il principe cerca casa?". Di rimando Totò: "No, il principe già ce l'ha; Totò cerca casa".

Si avviano, quindi, alla volta del castello d'Alagno dove Totò ha modo di mostrare le tenuite e gli sconfinati orizzonti del feudo alla Faldini. La splendida donna ammira i luoghi della fantasia di Totò mentre accetta fiori di pesco, omaggio di Vincenzo 'e Caparossa, colono premuroso dei Virnicchi, che dal 1946 hanno rilevato il maniero, ed il terreno circostante, dai De Curtis, proprietari sin dal 1691 (1). Ed allora la finzione della scena è trasferita anche nella realtà? Principe del sorriso: quale legame con questa terra e questo castello?

La storia, a questo punto, si intreccia con quella della famiglia De Curtis, discendente dal marchese Luca Antonio, che ha in Maria Luisa (1915) e Camillo (1922) i depositari viventi di un passato ricco di testimonianze, di aneddoti ed anche di incontri con Totò.

I De Curtis a Somma ci sono sin dal XVII secolo (2); Totò diventa, invece, De Curtis (di altro ramo) nel 1921; è la data, infatti, in cui Anna Clemente, madre dell'attore, sposa il principe Giuseppe De Curtis (3), che riconosce Antonio-Totò Clemente (nato il 15 - 2 - 1898) come suo figlio naturale. Nel 1933, poi, un altro nobile, il marchese Francesco Maria Gagliardi, adotta Antonio De Curtis e gli trasmette automaticamente anche i suoi titoli gentilizi. Sono gli avvenimenti che servono a far capire la continua ricerca di un censo e di una nobiltà derivanti non da atti notari e scritture araldiche, ma da effettivi patrimoni "familiari".

È così che la storia di Totò si incontra con i De Curtis di Somma Vesuviana.

\* \* \*





Il principe Antonio De Curtis, in arte Totò.

Il marchese Gaspare De Curtis (1887 - 1938), padre di Maria Luisa, Camillo e Rodolfo, laureato in legge, amante del gioco, del lusso e delle comodità, mena una vita dispendiosa e ben presto si riduce senza quattrini e col patrimonio dilapidato.

Nel 1907 si imbarca per gli USA dove conosce e sposa la cittadina svizzera Ida Pfäüdi. Di ritorno dagli USA, nel 1914, col grado di addetto di stato maggiore, eredita dallo zio paterno, Alfonso, una casa di fronte al castello d'Alagno e circa 900.000 lire. In breve tempo sono sperperate. Nel 1928, esauriti gli ultimi spiccioli, abbandona i figli e li affida a suo padre, marchese Camillo (1845 - 1932). Alla morte di nonno Camillo, che disereda il marchese Gaspare, i nipoti Maria Luisa, Camillo e Rodolfo, si ritrovano con una dote fissa, dei canoni ed il castello De Curtis. Tutore dei giovani è nominato Ugo Cutolo che, subito, rinuncia lasciando a Gaspare (il padre) la possibilità di esercitare la tutoria.

Immediatamente il Castello si spoglia di ogni ricchezza per la continua sete di denaro del marchese De Curtis. Di nuovo a secco di moneta, cominciata la guerra d'Africa, quale aiutante di De Bono, riesce a farsi ingaggiare col grado di maggiore.

È più o meno in quest'epoca che Totò compare a Somma.

È il 1936 e l'attore è presentato ai De Curtis sommesi dal marchese Gagliardi. Totò si dice certo di vantare rami di parentela: in una stanza di servizio del vecchio castello d'Alagno, ormai spogliato di ogni bene, fa bella mostra un quadro raffigurante un antenato dei De Curtis. È un signore col tricorno e lo spadino, col mento leggermente prominente: un olio senza grande valore. Totò ci vede un suo antenato; il marchese Gaspare fiuta l'affare e glielo vende per 2.000 lire. Per molto tempo il quadro ha giganteggiato nella villa dell'attore a Roma, in via Parioli.

Quando Gaspare racconta che preferisce andare militare, Totò lo invita, a 3.000 lire al mese, a diventare amministratore della sua compagnia. Il nobile accetta e i De Curtis di Somma si spostano a Roma, al seguito dell'attore. Il Castello è offerto per la cifra di L. 100.000, ma mai Totò conclude l'affare.

Nel 1938 il marchese Gaspare muore suicida; il figlio Camillo continua a frequentare l'attore e spesso lo incontra nei grandi teatri italiani. I ricordi del marchese Camillo presentano un personaggio ricco di umanità, elegante e sempre alla ricerca di un legittimo blasone, continuamente negato.

Una sera, al "Mediolanum" di Milano, Camillo fa visita all'attore che immediatamente lo presenta come suo nipote. Successivamente gli incontri si diradano e Camillo incontra Totò per l'ultima volta nel 1944.

Le strade si dividono: il marchese Camillo De Curtis emigra in Venezuela, il principe Antonio (Totò) De Curtis continua ad inseguire il fantasma di un blasone e, ogni tanto torna a Somma ad accarezzare i feudi della sua fantasia (4).

A distanza di oltre 30 anni dalla sua ultima passeggiata a Somma c'è ancora chi ricorda la risata del "principe", la splendida Franca Faldini, la voce che corre di porta in porta: "Totò... è arrivato Totò...".

**Ciro Raia**

#### NOTE

- 1) Summana N. 4 - Settembre 1985 - Marigliano 1985.
- 2) Summana N. 1 - Settembre 1984 - Marigliano 1984.
- 3) Vittorio Paliotti - Totò Principe del sorriso - Napoli 1972.
- 4) Si ringrazia il marchese Camillo De Curtis che ha fornito una personale testimonianza dei fatti.

**SUMMANA** - Attività Editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 del D.P.R. 26 ottobre 1972 N° 633 e successive modifiche. - Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottoscrive. - La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita. - Tutti gli avvisi pubblicitari ospitati sono omaggio della Redazione a Ditte o a Enti che offrono un contributo benemerito per il sostentamento della rivista. - Proprietà Letteraria e Artistica riservata.